

Pétrarque

(François)





Lillret del. Sc. 1768.

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA.

Tomo I.

PARIGI
M.DCC.LXVIII.

Appresso Marcello Prault.

J. M. Moreau delin. F. A. Aveline Sculp.





PREFAZIONE.*

Comechè nella prima Edizione delle Rime del Petrarca, da noi proccurata, si sia posto ogni studio, perchè la stampa ne riuscisse esatta, e sommamente corretta; nondimeno in questa seconda si sono raddoppiate le diligenze, e mutate alcune cosucce appartenenti all' ortografia, che interamente non appagavano il genio severo d' alcuni troppo dilicati censori. Di più si è fatta una considerabile aggiunta al Catalogo delle vecchie Edizioni, colla scorta principalmente, e coll' ajuto del Sig. Apostolo Zeno, Poeta ed Istorico di Sua Maestà

* Questa Prefazione è posta in fronte della seconda Edizione delle Rime del Petrarca, data in luce da Giuseppe Comino, in Padova nel 1732, e che è molto migliore della prima.

Cesarea, ed Apostolica. Non vi sarà, come speriamo, disaggradevole, o cortese Lettore, in questa nuova impressione l'aggiunta della bella Traduzione della Canzone XXVII. fatta in versi Latini molto leggiadramente dal famoso Poeta Marco Antonio Flaminio: nè le Varie Lezioni tratte da un' antico Manuscritto in cartapecora, che appresso di noi si conserva: nè il Ritratto al nuturale del nostro Autore, che vi diamo copiato da una tavoletta dipinta, di buona mano, pur da noi posseduta: nè finalmente l'aggiunta di alcune Annotazioni, Testimonj, Sonetti, che tutti vedrete con una crocetta contrassegnati.

Ora per chiudere una volta la bocca, se fia possibile, a certe persone, che standosi tuttavia colle mani a cintola, chiamano a rigoroso sindacato le altrui operazioni, e fatiche, sti-

miamo necessario l' informarvi succintamente, discreto Lettore, delle ragioni che c' indussero l'altra volta a scegliere quand' una, e quand' altra maniera di scrivere, e di puntare. Ma prima di tutto, dura, anzi ingiusta cosa sarebbe, al parer nostro, che l'accuratezza non ordinaria da noi professata in fare imprimere i libri (ad usar la quale niuno certamente ci obbliga) in luogo di acquistarci il favore universale, di modo ci nocesse, che ogni menomo difettuccio divenisse per noi un delitto capitale; come appunto se noi col voler essere attenti, e puntuali, ci fossimo scioccamente impegnati di essere infallibili; attributo che non si conviene a veruno degli uomini, non che degli assistenti alle stampe. Notissimi sono que' versi di Orazio, laddove trattando egli di materie molto più im-

portanti, che l'ortografia non è, in sì fatta guisa dichiarasi:

> Verum ubi plura nitent in carmine, non
> ego paucis
> Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
> Aut humana parum cavit natura ----

e altrove:

> Sunt delicta temen quibus ignovisse velimus;
> Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus, & mens,
> Poscentique gravem persæpe remittit acutum.

Che dovrà poi dirsi di una materia tanto sottile, minuta, varia, incostante, involta nel flutto di opinioni diverse, qual' è l'ortografia? intorno alla quale non si daranno mai cánoni che sieno affatto sicuri. Odasi come ne parla il Cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua so-

pra il Decamerone: (p. 3. c. 2.) *Ma quanto è utile, dic' egli, la conoſcenza, e l' uſo dello ſcrivere correttamente, altrettanto è difficile, maſſimamente nell' idioma noſtro, lo ſtabilirlo in guiſa, che non abbia contraſto. Sono oltre a trecent' anni, che 'l belliſſimo volgar noſtro a diffonderſi ai poſteri con iſcritture diede cominciamento: nè mai ſi truova che per sì lungo corſo ſia ſtato fermo l' uſo della ſcrittura, anzi ſi è variato, non ſolamente d' una in un' altra età, ma le perſone del medeſimo ſecolo, non tanto l' un dall' altro, ma da sè ſteſſe, lo ſteſſo giorno, nelle ſteſſe parole, non che ne' libri ſteſſi, ſono ſtate diverſe.* Ciò ſuppoſto, ne ſeguita di neceſſità, che qualche maniera di ſcrivere a taluno parrà un' errore, che ad un' altro nol parrà; ſecondo il differente capriccio, o le diverſe ragioni probabili, che tirano gli uomini bene ſpeſſo a

formar giudizj contrarj d'una medesima cosa. A quest' incomodo dell' incostanza nello scrivere si aggiunga la condizion delle stampe, l'imperizia, e talvolta la temerità degli esecutori; massime di chi preme le carte nel torchio; per colpa de' quali può accadere ogni momento, che si perda un' *ápice*, o che qualche lettera si muova dal proprio sito, e vengano così a scompigliarsi le forme dei caratteri, avvegnachè si pongano in torchio sommamente emendate. Si può ben dire de' libri ciò che disse degli uomini il sopraccitato Orazio:

-- vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur -- -- --

Il più corretto è quello che ha meno di errori. Quinci è che non vanno affatto netti di questa gramigna i più accreditati libri del mondo per conto

di ſtampa : non gl' impreſſi da Aldo Manucci, non dagli Steffani, non dagli aſſiſtenti alle regie ſtamperie di Parigi ; come ſa chiunque ſcuote loro la polvere, e ne volta i fogli. Non vadano adunque cercando il pelo nell' uovo, e il nodo nel giunco alcuni troppo ſottili oſſervatori, nè trionfino, come di una inſigne ſcoperta, quando accade lor di trovare una mancanza di accento, o qualche varietà di ſcrittura, che *licuit, ſemperque licebit.* Per altro noi non pretendiamo di ridurre ogni cervello al ſeſto, e alla miſura del noſtro. Laſciamo volentieri, che ognuno goda delle proprie opinioni, ſiccome noi delle noſtre prendiam piacere, fino a tanto che le conoſciamo inſuſſiſtenti ; che allora poi non ci grava il confeſſare con iſchiettezza di aver fallato, e non ſiamo difficili a mutar parere. In ſom-

ma *& refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus*, come di sè dicea quell' antico. Possiamo bensì affermare con verità, di non aver mai posta veruna lezione a caso; ma tutte coll' autorità de' codici manuscritti, e delle più stimate edizioni; nel confrontar le quali non abbiamo risparmiata nè diligenza, nè fatica.

Ci parve poi ottima cosa lo scerre con giudizio, e dall' antica, e dalla moderna ortografia quelle maniere di scrivere che stimammo le più regolate, le più dolci, e le meno affettate. Così fanno pure i prudenti scrittori nell' opera dello stile, non discostandosi molto da' buoni esemplari antichi, ma nello stesso tempo studiandosi di soddisfare al genio del corrente secolo: e in somma scrivendo, come ben disse il PETRARCA, quantunque ad altro proposito:

Tra lo ſtil de' moderni, e 'l ſermon priſco.

In grazia d'eſempio; benchè pareſſe a qualcuno, che non ſi doveſſe porre l'accento ſopra la particella *sì* in quel verſo del quarto Sonetto: *A Giudea sì* ec. non ſignificando eſſa in quel luogo *così;* noi diciamo aſſolutamente, che quella voce va accentuata, contenendo un' enfaſi molto gagliarda. E per la medeſima ragione ſiamo noi uſati di metter l'accento ſopra la ſua contraria *nò*. Anzi chi ben conſideri, troverà che un tal *sì* molto s' accoſta al ſignificato di *così:* come ſe il PETRARCA aveſſe detto: *Così fece a Giudea, ma non così a Roma;* ch' è preſſo a poco quello del Salmo: *Non fecit taliter omni nationi.*

Fummo ripreſi, per aver fatto imprimere nel Son. 3. v. 3. *mene*, contra l'uſo degli antichi; e de' moderni, i

quali tutti, come vien ſuppoſto, ſcrivono *me ne*, diviſo. Noi riſpondiamo, che la famoſa Edizione del Rovillio 1574. citata dagli Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario, e da noi perpetuamente conſultata, legge *mene*; e in ciò ha la ragion dalla ſua, eſſendo quella particella *ne* enclitica, vale a dire riposántesi ſopra l'antecedente. Il che più chiaro appariſce ſe le ſi venga a levare l'*e* finale, e ſeguiti poi conſonante; come *io men vado*; perchè allora dove mai ha da riposarſi l'*n*, quando conveniſſe leggerla diſgiunta, ſecondo il parere de' Critici? di più ne ſeguirebbe, che doveſſe ſcriverſi nello ſteſſo modo anche *vomme ne*, e non poche altre parole ſomiglianti; e nondimeno da tutti faſſi il contrario.

Un groſſo errore fu riputato *laſciamo* in vece di *laſciammo* nel Son. 204.

v. 2. avvegnachè i buoni testi de' Giunti 1522. e del Rovillio favoriscano la nostra lezione. Ma chi assicura gli oppositori, che il Petrarca abbia posto questo verbo in tempo passato, e non in presente? È cosa nota infino a' fanciulli, che i poeti hanno per costume l'adoperare il tempo presente in vece del passato, e ciò per maggior' eleganza. Non disse forse Virgilio nel terzo dell' Eneide v. 124:

Linquimus Ortygiæ portus, pelagoque volamus,

quando potea dire comodamente, senza danno del metro *Liquimus?* e nello stesso libro v. 10. non disse parimente:

Litora tum patriæ lacrimans, portusque relinquo,

potendo mettere colla stessa quantità di sillabe, *reliqui?* Ora quanto me-

glio potè scrivere il PETRARCA *lasciamo* per *lasciammo*, trattando di cosa avvenuta il giorno avanti, *Ivi lasciamo ier lei*, e non di accidenti già vecchi di qualche anno, come Virgilio? Ma quando pure si voglia che il verbo suddetto sia di tempo passato, è da sapersi che nelle antiche scritture tali voci si osservano scritte con una sola *m*. Leggesi, per esempio, nella Cronica di Buonaccorso Pitti pubblicata in Firenze l'anno 1720. a carte 25. *E la sera tornamo in chasa sua, e l'altro dì montamo a chavallo.*

Avendo noi professato di ridurre il testo del poeta alla moderna ortografia, ci furono gettate in faccia le voci *fore* per *fuore; core* per *cuore;* ed altre somiglianti, andate in disuso; alla quale opposizione in tal guisa rispondiamo. Usavano i poeti per lo più di sfuggire il dittongo, e però scri-

veano ne' lor versi anzi *core*, che *cuore*; *penséro*, che *pensiero*; *foco*, che *fuoco*; *vene*, che *viene*; ed altre molte maniere simili. Parve però a noi che sì fatti vezzi d'antichità non fossero da cangiarsi in que' luoghi dove così appunto stanno scritti; e dall' altra parte non giudicammo esser fallo alcuno lo scriver *fuore*, *guerrieri*, *viene*, giusta l'uso moderno, secondando in ciò l'incostanza, e la varietà de' buoni testi.

Ci fu parimente opposto come un' errore, l'aver noi messo nel Son. 5. v. 9. *reverire*, in luogo di *riverire*; e al v. 11. *reverenza*, in vece di *riverenza*, contra l'autorità del testo stampato in Venezia dal Bevilacqua 1565. che dagli oppositori vien creduto l'ottimo. Con buona pace nondimeno di quel testo, e de' suoi partigiani, chi nel suddetto luogo legge *riverenza*, e

riverire, piglia un granchio de' più solenni; perchè in tal modo viene a guastare l' allusione del poeta al nome di *Lauretta*; dicendo egli:

Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa -- -- -- -- -- --

E noi per dinotare una tale allusione, facemmo imprimere quelle prime sillabe in carattere majuscolo. Laddove leggendosi *riverire*, bisognerebbe che il nome fosse stato *Lauritta*, e non *Lauretta*. Quando poi si debba scrivere *reverire*, com' è chiarissimo, dee parimente scriversi *reverenza*, continuando la medesima allusione; tanto più che *reverenza* è voce ammessa nel Vocabolario della Crusca.

Envio per *invio* nel Son. 6. v. 5. essere antica maniera, ci rinfacciarono i censori; e noi molto di buona voglia il confessiamo. Temerità non-

dimeno sarebbe stata la nostra, se avessimo voluto scambiarla. Tutti i buoni testi da noi consultati leggono in quel luogo costantemente *Envio*. Che se i Vocabolarj tralasciano questo verbo scritto in tal modo; che importa a noi? nol dovean tralasciare.

Per far vedere che noi abbiamo spesso mescolate le antiche maniere di scrivere colle nuove, affermarono gli oppositori, poco pratici dell' antichità, esser maniera nuova *dallo strazio* (Son. 2. v. 13.) *dalla rete* (Son. 4. v. 7.) in vece di *da lo strazio*, *da la rete*. Ma con lor buona licenza, questa è una maniera nuova che si usava ducento, anzi trecento anni addietro. Così leggesi nel testo de' Giunti di Firenze dell'anno 1522. e ne' manuscritti antichissimi; come in quello del Carbaccio, ovvero Laberinto d'Amore del Boccaccio, pub-

blicato, e rappresentato fedelmente colla ſtampa in Parigi, per opera del Corbinelli; il qual volume di sì fatti raddoppiamenti di lettere è pieno da per tutto.

Nè nuova, nè antica maniera vollero che foſſe lo ſcrivere quando *giovani*, come nella Canz. 24. St. 7. quando *giovenile*, come nel Son. 1. v. 3. e quando *giovinetta*, come nella Canz. 25. v. 1. leggendoſi coſtantemente ne' teſti antichi, ſe loro crediamo, *gioveni*, *giovenil*, *giovenetta*; e ſcrivendo coſtantemente i moderni, *giovani*, *giovanil*, *giovanetta*. Ma queſte regole da lor poſte ſono ſoggette ad eccezione; perchè ne' teſti antichi ſi legge indifferentemente *giovani*, *giovenile*, *giovinetta*, come ſta nella noſtra impreſſione. *Giovani* legge il teſto del Rovillio alla Canz. 24. St. 7. e *giovenile* nel Son. 1. v. 3. come

pure il testo Aldino 1521. e quello de' Giunti 1522. E in quest' ultimo altresì alla Canz. 25. v. 1. leggesi *giovinetta.*

Fummo ripresi per aver fatto imprimere alla Canz. 29. St. 7. *contrarj*, colla *j* lunga, pretendendosi dagli oppositori, che gli antichi scrivessero *contrarii*, e che i moderni usino di scrivere *contrari.* Ma non è vero che negli antichi si legga sempre *contrarii.* Anzi Aldo, i Giunti, e 'l Rovillio fanno *contrari*, a rovescio appunto di ciò che affermavano i censori. Noi troviamo poi, che il dottissimo Abate Anton-Maria Salvini di sempre degna memoria, ne' suoi Discorsi Accademici scrive *varj*, e somiglianti parole in quella guisa che noi leggiamo *contrarj*; valendo la *j* lunga due *i* corte, secondo il costume di oggidì.

Delitto da non perdonarsi fu ripu-

tato *Nell' Italici cor'*, in vece di *Negl' Italici cor'*, alla suddetta Canz. St. 6. tanto più che nel gran testo del Bevilacqua truovasi quest' ultima lezione. La nostra risposta si è, che *Nell' Italici* leggesi chiaramente nel testo de' Giunti di Firenze: che Aldo poi, e 'l Rovillio hanno *Ne l' Italici*. Là onde in tanta varietà di lezioni noi non meritiamo di esser ripresi se ci siamo attenuti a quella che più ci parve esser vera, e truovasi confermata anche negli antichissimi testi a penna. Queste sono di quelle cose particolari che sarebbe temerità, anzi infedeltà manifesta, il voler mutare.

Ci fu attribuito ad incostanza l'aver letto nel Son. 177. *l' esca*, *e l' hamo* coll' *h*, quando la Crusca lo vuol senza; e poco prima, al Son. 162. *i dolci inescati ami*. Noi però diciamo, che l'Accademia della Crusca non toglie

co' fuoi precetti l'ufare il giudizio, e la difcrezione a tempo, e luogo. *Ami* abbiamo fatto imprimere in un luogo, dove non era verun pericolo di equivoco; e *hamo* in un'altro, dov'era qualche pericolo; principalmente in grazia de' foreftieri oltramontani; e ciò fu fatto da noi a bello ftudio. Così molti fcrivono hanno verbo coll' *h*, per diftinguerlo da *anno* nome.

Benchè per lo più fiamo ufati di fcrivere *ficcome*, nondimeno in qualche luogo abbiamo lafciato *sì come;* principalmente nella Canzon grande alla Stanza 8. *Ch' un dì cacciando sì, com' io folea;* nel qual luogo alcuno troppo ligio della moderna ortografia avrebbe fcritto *ficcome*, guaftando ad un tempo la pofa, e la grazia del verfo.

Ecco tutto ciò di che ci è paruto

bene avvisarvi, o erudito, e discreto Lettore. Sicuri intanto del solito vostro gradimento, vi auguriamo dal Cielo ogni prosperità.



LETTERA

AL BENIGNO, E DISCRETO

LEGGITORE;

Posta già in fronte alla prima Edizion Cominiana.

Tre furono le principali cagioni che c' induſſero, corteſe Lettore, a darti queſta nuova Edizione delle Rime del gran Francesco Petrarca; *la quale (ſe ſi vuole attendere il gran numero dell' altre che sì del ſemplice teſto, come coll' aggiunta di varie note, oſſervazioni, e interi comenti di celebri Spoſitori, ne furon fatte fino al dì d'oggi, non ſolo nella noſtra Italia, ma in Francia, ed in altri paeſi ancora) potrebbe peravventura ad alcuno parer ſoverchia. E primieramente ci rincreſceva non poco il vedere che in queſta Città di*

Padova, per sì fiorito, e famoso Studio, e per tanti dotti uomini d' ogni nazione che la frequentano, riguardevolissima tra molte altre d' Italia; una volta sola, cioè nell' anno 1472. per quanto sappiamo, abbiano le colte e leggiadre Rime del nostro Poeta veduto la luce col mezzo delle stampe: e perciò noi, che volentieri adoperiamo le nostre picciole forze in tutto ciò che a renderla più illustre presso i forestieri può in qualche maniera contribuire (avendo anche, non ha molto tempo, pubblicata in essa la prima volta l' Argonautica di Cajo Valerio Flacco, insigne ed antichissimo suo cittadino) determinammo di non volerla più lasciare senza questo fregio non picciolo di rinnovare dentro le sue mura la grata memoria di quell' uomo incomparabile, che già vivendo la onorò lungamente colla sua dolce, e da tanti e sì gran Principi in vano desiderata presen-

za, essendo stato la gloria del nobilissimo Capitolo di questa Cattedrale; e lasciando in Arquà, diocesi Padovana, le mortali sue spoglie, la fece oggetto d' invidia a' vicini, ed a' lontani paesi. In secondo luogo, prendendo noi ad esaminar sottilmente le tante Edizioni di queste Rime, le ritrovammo tutte mancanti di un molto utile requisito, cioè della buona ortografia, e principalmente di una facile, chiara, e ragionevole maniera di puntare; la quale suol' esser l' anima de' libri, e il più delle volte può sostener le veci di una ben lunga spiegazione. Abbiamo per tanto proccurato di supplire con ogni possibile diligenza ad un tale difetto, senza paura d' incorrere appresso i saggj, ed intelligenti la taccia di temerarj; non essendoci, se drittamente si consideri, ragione alcuna di mutare la rozza e dura ortografia de' tempi del PETRARCA,

*son già due secoli, affatto messa in disuso, piuttosto in quella de' tempi di mezzo ancora imperfetta, che nella presente dilicata, e compiuta. In terzo luogo, andando attorno il Canzoniere in molte delle meno antiche Edizioni, non senza giusto sdegno de' letterati uomini, lacero e tronco, abbiamo preso consiglio, confortandoci a ciò fare giudiciose persone, di restituirlo * finalmente alla primiera sua integrità. Ora, studioso Lettore, dopo d' averti esposti i motivi da' quali fummo spinti ad imprendere questa fatica, ti esporremo a parte a parte ciò che per noi si è fatto, a fine di renderti più accetta, ed utile questa Cominiana ristampa. Avanti ogni altra cosa premettiamo la Vita del nostro Poeta, scritta da Monsignor Lodovico Beccatelli, Ar-*

* Le ragioni di una tal giusta e necessaria restituzione leggi nel secondo tomo.

civescovo

civescovo di Ragusi, la quale di circa venticinque che composte ne furono da valenti Scrittori, vien giudicata con ragione la più esatta, e sincera; per averla raccolta il dottissimo Autore da tutto ciò che il PETRARCA *di sè stesso lasciò scritto nelle sue Opere sì Latine come volgari, da esso Monsignor Beccatelli molto accuratamente lette, e considerate. Troverai questa Vita alquanto più corretta che non fu allora quando pubblicossi la prima volta da Monsignor Jacopo Filippo Tommasini nel suo* Petrarca Redivivo *della seconda Edizione. Succede a questa il Compendio di un' altra che ne scrisse il Chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori, fatto da' Sigg. Giornalisti d' Italia, che vi hanno aggiunto del loro qualche rara, e curiosa notizia. Siegue il Testamento del Poeta, come appunto egli lo dettò, in lingua Latina, ma rozza, conforme al genio*

del foro, e secondo il costume di que' secoli; collazionato da noi con varj esemplari, e con gli squarcj che di esso rapporta il suddetto Tommasini nel citato libro; spurgato di più da molto gravi e vergognosi errori, che s' incontravano anche ne' libri stampati in Ollanda; che da coloro che gli guardano senza leggerli, sono stimati indifferentemente miracoli di correzione. A' piedi poi v' abbiamo aggiunta qualche picciola osservazione; e in fine, la Donazione che il PETRARCA *fece vivendo della sua preziosa Libreria alla Serenissima Republica di Venezia. Vanno poi seguitando diverse notizie intorno al Poeta, varj elogj, ed epitaffj non solo di esso, ma ancora di M. Laura, tratti da buoni libri. Dopo di tutto ciò, si è per noi giudicato, che fosse per essere cosa utile, e grata agli amatori del* PETRARCA, *il tessere, e donar loro un Catalogo di più di cento*

trenta Edizioni del Canzoniere ; il qual Catalogo fu da noi raccolto in poco tempo , e senza usare , in ciò tutta quella deligenza che avremmo usata quando altre nostre pressantissime occupazioni ce lo avesser permesso ; che allora senza dubbio sarebbe di molto cresciuto. L'abbiamo di più arricchito qua e là di osservazioni curiose , e di alcune testimonianze d'uomini dotti , e principalmente del Chiarissimo Signor Canonico Giovan Mario Crescimbeni , Custode d'Arcadia. Da un tale Catalogo potranno in parte rimanere illuminati coloro che in mezzo a tanta luce del nostro secolo fossero ancora ciechi per conoscere il merito singolarissimo di questo sopra tutti gli altri , nel suo genere , eccellente Poeta ; vedendo quanta stima il Mondo tutto in ogni tempo abbia fatta delle sue leggiadrissime Rime. Si è copiato il Testo dalla Edizione che ne fece in Lione il Rovillio

l'anno 1574. *unicamente citata da' Sigg. Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, usando noi contuttociò quelle cautele che accenniamo nel suddetto Catalogo, dove si riferisce una tale Edizione. Siamo ricorsi spesse volte per consiglio ad uno antichissimo e prezioso Codice MS. in pergamena in foglio, benignamente comunicatoci dal Chiarissimo e gentilissimo P. Piercatterino Zeno C. R. S. il qual Codice si conghiettura scritto a' tempi del Poeta, di mano di qualche uomo letterato e diligente; essendo correttissimo, e concordando a maraviglia colle migliori Edizioni. I Trionfi però sono stati aggiunti da mano più recente intorno al* 1400. *e sono men corretti del Canzoniere. Ne' luoghi oscuri, difficili, e de' quali si quistiona tra gli eruditi, abbiamo consultata l'Edizione de' Giunti fatta in Firenze l'anno* 1522. *ottima per que' tem-*

pi; e coll' autorità di essa sonosi stabilite molte lezioni. Nè abbiamo trascurata quella di Fano del 1503. *quella del Vellutello del* 1538. *e l' altra del Daniello* 1549. *tutte buone nel loro genere. Con questi non dispregevoli ajuti abbiamo recata a compimento questa nuova Edizione; di cui ci lusinghiamo non sia mai finora uscita la più purgata, e corretta; rimettendocene però al giudicio di quegli uomini dotti che vorranno aver la pazienza di leggerla, e confrontarla coll' altre. In fine troverai una copiosa giunta di Componimenti che si dicono rifiutati dall' Autore, così interi, come abbozzati; perchè si veda la diligenza solita usarsi dal* PETRARCA *nello scrivere le sue Rime* *; *de' quali alcuni non furono mai uniti al Canzoniere; in particolare*

* E non solamente per dare un saggio della rozza ortografia di que' tempi, come si è detto altrove.

la lunga Composizione chiamata Frottola, *che fu pubblicata la prima volta nelle Lettere del Bembo. Tra queste Rime aggiunte, ne incontrerai alcune d' altri Poeti contemporanei, al nostro indirizzate; oltre a quelle che si truovano in fine di molte stampe del Canzoniere. Non dobbiamo lasciar di dire che i Chiarissimi Sigg. Fratelli Piercatterino, ed Apostolo Zeno, e i Sigg. Paolo, e Giulio Gagliardi ci hanno cortesemente somministrata la notizia di molte rare edizioni del Poeta, conservate nelle loro pregiatissime librerie, perchè ne adornassimo, ed accrescessimo il sopraccennato nostro Catalogo: non volendoci noi arrogare la lode agli altri per ogni ragione dovuta. Intanto, cortese Lettore, accogli con lieta fronte la presente nostra fatica; che noi dalla nostra parte prenderemo coraggio di accingerci per l' avvenire ad imprese di tuo maggior profitto; e vivi felice.*

VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA,

SCRITTA

Da Mons. LODOVICO BECCATELLI,
Arcivescovo di Ragusi,

Al Signor' ANTONIO GIGANTE
DA FOSSOMBRONE.

L'Ozio dilettevole ch' abbiamo, Mesſer' Antonio mio, in queſta dolce Iſola di Giupana, ove il ſollione ſenza noja paſſiamo, con vaghiſſimo proſpetto di terra, e di mare, m' invita a pagare il debito che già buon tempo vi ſon tenuto, cioè di mattere in iſcrittura quello che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, coſtumi, e ſtudj del noſtro Meſſer Franceſco Petrarca; intorno a che m' affaticai già ſono venti anni con molto mio piacere, quando con Monſignor' Illuſtriſ-

ſimo Polo fui in Provenza, ed a Carpentraſſo, ove tornando di Spagna ci fermammo ſei meſi, ritenuti dall' amorevolezza di Monſignor Reverendiſſimo Sadoleto, e di Monſignor Paolo ſuo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com' ozioſo ch' era, viſitando più d'una volta quelle contrade, e ſpezialmente la fonte di Sorga in Valchiuſa, dove il Petrarca con tanto ſtudio lungamente ſi trattenne, ebbi comodità di diſcorrere tutte l' Opere ſue Latine, che quivi da un' amico mi furono preſtate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita ſua, che dagli ſcrittori di quella non erano ſtati avvertiti, avendo ſolamente diſcorſo, ed aſſai leggermente, come s' innamorò, e viſſe, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto veniſſe fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolſi intorno a ciò molti capi, com' alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n' avete fatto inſtanza, con l'occaſione di queſta quiete, tenterò

per quanto ſarà in poter mio di ſoddiſ-farvi. E ſe forſe non avrò ſcelto ogni coſa delle ſue molte virtuti, voi per quella medeſima ſtrada camminando ch' io già diſcorrendo paſſai, cioè attentamente leggendo l' Opere ſue Latine, e Volgari, potrete far creſcere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello che in Raguſi ſiete più ozioſo di me, e ſu queſto fiore della gioventù voſtra potete a ſimili ſtudj oneſtamente attendere: dove io e per l' età, e per il debito dell' offizio ſono a penſieri più gravi chiamato, da che al preſente la piacevolezza del luogo, com' ho detto, per pochi giorni m' aſſolve. Nell' Iſola di Giupana del dominio di Raguſi, addì 28 di Luglio 1540.

SCRISSE Giovanni Villani (1) istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302 a' 4 d'Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e persona di buon giudizio, nè senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale travandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per esser vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com' esso medesimo scrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304, in una casa posta nella Via dell' Orto; la

---

(1) Lib. 8. c. 48. Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell' Ep. ad Poster. nelle senil. lib. 18. ed al lib. 10. Ep. 2. ed al lib. 13. Ep. 2. ed al lib. 16. Ep. 1. e nel proem. delle Ep. fam.

quale poi per sua memoria fu conservata dagli Aretini, gloriandosi che 'l Petrarca fosse tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquisto del figliuolo, che nominò Francesco, con la famiglia circa sette mesi in Arezzo; di poi, essendo permesso alla moglie di ritornare alla patria, Petracco se n'andò a Pisa, e la moglie col figliuolino si raccolse ad una loro possessione all' Ancisa, luogo in Val d'Arno di sopra, ed ivi dimorò per sei anni.

Da questo credo, che gli scrittori poco accurati abbiano tratto che l'origine del Petrarca era dall'Ancisa; dove per quello ch' egli medesimo scrive, fu de' cittadini di Firenze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (1) d'un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104 anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valessero del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto fino alli sette anni, nè apren-

(1) Nelle fam. Ep. 83. col. 4.

dosi la via a' Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com' esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un' anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch' allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all' età di 11 anni, e vedendolo di buon' ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d'un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12 miglia; dove il Petrarca si portò in modo, che 'l maestro l' amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto alli 15 anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch' erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a

Monpelieri, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual' impresa però fece contra l' animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in istudio così maltrattato; avendo l' animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d' umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com' esso riferisce (2).

(1) Nel colloq. 3. col. 7. Nelle sen. Ep. 2. lib. 10.
(2) Nelle sen. Ep. 1. lib. 16.

Dimorò in Bologna dal 1323. fino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (1) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22 tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano; ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo Lomberiense, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna discepolo di M. Gio. Andrea, benchè domestichezza non avessero insieme, se non di

(1) Nelle sen. lib. 10. Ep. 2.

poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Vescovo caramente l' amava come fratello: *Delectatus* (1) *meo vulgari stilo, in quo tunc juveniliter multus eram*. E di questa loro amicizia, e carità n' ha fatto testimonio in più luoghi delle sue Rime, ed Opere Latine in versi, ed in prosa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore visitare la sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ch' oggidì da' paesani *Lombes* si chiama, lo pregò ad andar seco: ove passò l' estate; della quale con molta dolcezza si ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, famigliare del detto Vescovo, oltramontano, di gentilissima natura, il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico si chiamasse; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30 anni, come scrive (2). Tornato in Avignone si ritenne in casa di Giovanni Cardinale Colonna; che così volle il Vescovo, acciocchè abitassero

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.
(2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.

insieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d'età di 23 anni nell' amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorasse, molte cose da altri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che 'l Petrarca n'ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d'Avignone in un luogo ch' esso *picciol borgo* chiama, di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch' elle si siano, che furono trovate già 25 anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d'Avignone.* Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo, non lontano d'Avignone. E però nei Capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch' a lei dispiaceva esser nata in umil terreno *ec.* E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo,

per la Corte che in Avignone crefceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove fi voleffe, la prima volta che la vide, e di lei s' innamorò, fu in Avignone del 1327 a' fei d'Aprile nella chiefa di Santa Chiara, come lafciò fcritto di fua mano dopo i libri di Virgilio in una Epiftola Latina, che comincia : *Laura propriis virtutibus illuftris, & meis longum celebrata carminibus, &c.* la qual' è poi ftata ftampata in alcuni libri delle fue Rime, e farà anco nel fine di quefta fcrittura. E per quello ch' effo nel terzo Colloquio ragiona con S. Agoftino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere fi può ch' ella foffe intorno alli 18 anni. Ora come fi fia, di lei accefo fentiva gran pena, e per l' età, e per le natura fua difpofta a fimile paffione. Ed ancorachè fino a quel tempo alcuni penfaffero ch' egli più tofto fingeffe, per aver foggetto da fcrivere, che veramente fentiffe tanto fuoco; nientedimeno noi non ne dovemo voler faper più di quello ch' egli ha in più luoghi fcritto, cioè ch' ardentemente l' amaf-

se. Perchè oltre alle Rime, che sono tante, e così infiammate, ne fa nei suoi Colloquj (1) lunga scusa con Santo Agostino, confessando il suo errore, e come non solo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava seco la immagine di lei; e ne scrive al Vescovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e in vita di lei, che furono anni 21, e dopo morte per fin ch' egli visse, che furono 26 come di poi diremo.

E fu detto amore senza dubbio casto, e buono, moderatisi gli appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uscì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illustri in vita, e dopo morte, con grandissimo onore delle Muse Toscane, le quali ha mostro, com' altamente, e santamente (per dir così) possano cantar d'amore senza mescolarvi lascivia alcuna; cosa che forse sino a qui alcun' altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

(1) Colloq. 3. col. 9. Nelle fam. Ep. 20.

Ma per tornare alla storia della sua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e sentendosi ogni dì più infiammare, già d'età d'anni 28 per moderare, com'esso scrive (1), l'affanno che sentiva, e tornare in libertà, deliberò partirsi d'Avignone, e visitare parte d'Europa, acciocchè con la vista di nuove genti, e paesi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (2) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo fratello, coi quali si riteneva, com'è detto, se n'andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna vide molte città, e paesi, e passò per la selva d'Ardenna, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (3) giunto, intendendo la gita del Vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a seguitarlo; e giunto a Capranica, ivi si fermò col Signor'

---

(1) Nel coll. 3. col. 11.
(2) Nelle famil. Ep. 3. col. 4.
(3) Nelle famil. Ep. 60.

Orso padron del luogo, non assicurandosi d'andar più avanti per esser a quei tempi le strade mal sicure, rispetto alle nimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo dalli Signori Colonnesi, il Vescovo medesimo con cento cavalli, e col Signore Stefano suo fratello andò a levarlo, e salvo lo condusse alle sue case in Roma, ove dal Signore Stefano, padre del Cardinale, e di sei altri figliuoli maschj, fu come l'ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già sparsa della sua virtute.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire gl' incominciati studj, si risolse tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per istar fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che sentiva dell' amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La stanza di Valchiusa continuò circa 10 anni, (1) e con gran frutto nelle let-

(1) Nelle famil. Ep. 116.

tere, colle quali fece quel luogo famoso, ed ivi compose, o cominciò la maggior parte dell' Opere sue ed in prosa, ed in verso, e tra l'altre l'Africa con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte Rime secondo ch' amore lo sospingeva; di che parlando in una sua Epistola dice: *Flamma* (1) *cordis erumpente, miserabili, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles, cælumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quæ eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli signori, ed amici della Corte alle volte visitato; ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittaviense, *Vir insignis*, com' esso dice (2), *religione & literis.* E gran cosa fu (3) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello studio, e

(1) Nelle famil. Ep. 116.

(2) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.

(3) Nelle fam. Ep. 52 & 53.

da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d' andare a coronarsi Poeta tra loro : parendo a ciascuno di non poco onore alle città, ed accademie sue, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai : di poi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che 'l Petrarca fosse il primo dopo tanti anni che rinnovasse la poesia, per questo l' invitavano. Il qual' invito (1) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella assai che 'l Sole, *ec.*

Affetto che facilmente cade nei belli ingegni, se ben poi il mondo (2) per la goffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com' altre cose buone, in poca stima. Non era così allora; e fu il Pe-

(1) Nel 3. colloq. col. 18.
(2) Nel 1. colloq. col. 3.

trarca il primo, e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornare al proposito, egli, avute le lettere, stette in dubbio a quale dovesse andare, per la gran fama dello studio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma; e stimando molto quell' atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotto, ma riputato savissimo, e lo splendore de' Signori d' Italia (1). Onde del 1341. imbarcatosi a Marsiglia se n' andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel magnifico Re, il quale non solo un giorno, ma tre continui fu con M. Francesco, ed udì li versi suoi; di

(1) Nell' Epistole in versi, e nelle famil. a 54, 56. ed altrove.

che ſopra modo rimaſe contento, pregandolo a voler pigliare la corona per ſua mano in Napoli; della qual coſa ſi eſcusò il Petrarca, per la riſoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli prometteſſe d'intitolargli i verſi dell'Africa, della quale già gran parte avea ſcritto, e per la quale il mondo lo ſtimava tanto. Il che promiſe, ed atteſe di poi, ancorachè prima quel buon Re moriſſe. Ma era il Petrarca più della virtute, che della fortuna degli uomini amatore, e però non ſi dimenticò la promeſſa. Sul partire ſuo da Napoli, il Re gli diſſe che, ſe così vecchio ſtato non foſſe, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarſi a quella feſta in Roma. Ma poi ch' andare non vi poteva, vi mandò alcuni perſonaggj, e ſcriſſe in raccomandazione di M. Franceſco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo teſtimonio della ſua virtute. Giunto in Roma il Petrarca, eſſendo Senatore il Signor' Orſo dall' Anguillara, ſuo amorevoliſſimo, e conoſcente, e dovendo toſto finire il magiſtrato; per coronarlo di ſua mano, ſi ordinò

ordinò (1) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alle 8 d'Aprile del detto anno 1341. si facesse la coronazione; della qual vista tutta Roma era desiderosa. Onde con gran concorso, ed allegrezza si fece in Campidoglio: di che esso scrive in più luoghi, e nei versi Latini, e nelle Prose. Dopo che portò, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu conservata molti anni.

Questa cosa a M. Francesco portò gloria, ed invidia; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri; ed esso medesimo lo ricorda dicendo (2): *Hæc laurea hoc mihi præstitit, ut noscerer, ac vexarer.* Ed altrove: *Hæc laurea scientiæ nihil, invidiæ vero mihi quæsivit.* La qual' invidia, o malignità più tosto, fino a' nostri giorni ha steso le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data alla stampa una Lettera sotto nome di Sennuccio del Bene, amicissimo del Petrarca, scritta al Signor di Verona, della detta incorona-

(1) Nelle famil. Ep. 54. e 46.

(2) Nelle sen. lib. 17. Ep. 2. col. pen. ad post.

zione, piena di tante inezie, e cose indegne, ed impertinenti, ch' è una vergogna. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d'antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori, o a privati, con iscorno di questo secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l'inventore di quella favola, che s'avvedesse che non s'accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esso far di Maggio il giorno dell' Ascensione, dove che fu d'Aprile, com' è detto. Nè s'avvide anco, dicendo che perciò fu data la pieve d'Arquato al Petrarca, ch' esso, non ebbe, nè volle mai beneficj curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch' è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la

vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio, e dove esso era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto; e ridottosi secondo l'uso suo a una solitudine in luogo detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all' opera della sua Africa, ed agli altri studj.

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile, ch' egli scrive (2) essergli in questa dimora avvenuta, e ciò fu, ch' essendo, nel tempo ch' egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo Signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice

(1) Nelle famil. Ep. 57.
(2) Nelle famil. Ep. 74.

che in quella notte medeſima lo vide in ſogno venire a ſe ſolo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così ſolo, riſpoſe ridendo: *Son partito di Guaſcogna, e vado a Roma*; e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, diſſe mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora per compagno.* Al qual' atto, ſcrive che ſi avvide ch' era morto; ed ebbe tanto dolore, che ſi ſvegliò, e di lì a 25 giorni ſopraggiunſe l' avviſo della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch' era ſtato quel giorno medeſimo che gli apparve: coſa certo notabile: e dopo alcuni meſi fu trovato tra le ſcritture del Veſcovo (1), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli ſcriveva, allegrandoſi della ſua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e riſpoſe a lui così morto com' era; e tutti due ſono ſtampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (2) paſsò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chia-

(1) Nelle famil. Ep. 61.

(2) Ep. 43. dopo le ſen.

mare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandissima accoglienza.

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al solito ricetto di Valchiusa; ove scrisse, come si vede, quei tre Colloquj fatti con Santo Agostino, che fu del 1343. nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli (1), e successagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI, ch' era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, visitato il Signore Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all' ozio de' suoi studj.

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirsi a lui, che lo desiderava grandemente; ed in guisa lo stimolò, che 'l Petrarca si deliberò (2) soddisfar-

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 1. col 1, e nel lib. 5. Ep. 7. e nelle fam. Ep. 70, 72. e nell. Ep. in versi, nel lib 2. ad Barbatum, & Rainaldum.

(2) Nell' Ep. alla posterità.

lo, e così paſsò in Lombardia, ed a Padova del 1347, ſcrivendo eſſo (1) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu ucciſo del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri ſeco ſi riteneſſe, lo fece creare Canonico di Padova.

In queſto tempo ſopravvenne l' anno 1348, che portò gran calamità per la peſte univerſale, che corſe quaſi tutto il mondo, come deſcrive il Boccaccio nel principio del ſuo Decamerone; e quell' anno medeſimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell' Epiſtola riferita di ſopra: *Laura propriis virtutibus illuſtris*, &c. dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caſo ſi ritrovava: e fu ſepolta, come in detta Epiſtola ſcrive, alla Chieſa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto ſi ritrovò gli anni paſſati al tempo di Papa Clemente VII, aprendoſi a caſo

(1) Nelle dopo ſen. Ep. 23.

quell' arca, nè sapendosi di chi fosse; nella quale tra quell' ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in cartapecora, che diceva così: *Qui giaccion quelle caste ec.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch' aveva; ed io l' ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue Egloghe, lo dice chiaramente nell' Egloga XI, sopra quei versi: *qua nodosis impexa capistris Colla boum, &c.* Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura; acciocch' altri non s' immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48 (1), ed il seguente il Petrarca in Lombardia sino alla morte † del predetto Sig. Giacomo,

(1) Nell' Ep. alla posterità.

† L'Elogio sepolcrale ed esso fatto dal Petrarca si trova posto avanti le Rime.

che seguì del 49, per dispiacere della quale si partì da Padova, e d'Italia, ancorachè dal Signor Francesco, figliuolo, ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossi a Valchiusa.

Ma già non solo Madonna Laura, ma anco il Cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per lo che la piacevolezza che soleva prendere della vista d'Avignone, e di quella valle cominciò ad essergli non grata, anzi nojosa, e dice egli: (1) *Quicquid dulce erat, uno naufragio amisimus: quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentinæ tempestatis exaruit, quæ una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum est.*

Sopravvenne l'anno 1350, nel quale fu il gran Giubbileo a Roma; onde per divozione il Petrarca andò a Roma (2), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato

(1) Nelle fam. Ep. 116.
(2) Nelle famil. Epist. 114.

figliuolo; e ſeco quel buon Signore ſi dolſe della morte delli figliuoli, a' quali tutti era ſopravviſſuto, e diſſegli che ciò avea molto innanzi previſto.

Indi partito fece la via d'Arezzo (1), e fu in quella città onoratiſſimo da tutti, e gli moſtrarono la caſa dove era nato, dicendogli che per amor ſuo volevano che in quello ſtato ſi conſervaſſe.

Ritornò in Avignone (2), e, per quel che ſi vede, chiamato dal Papa; dolendoſi in molti luoghi di quella ſtanza, e della ſua occupazione.

Scriſſe a Valchiuſa i quattro libri d'Invettive contra (3) il Medico, nel tempo che Innocenzio VI, ſucceſſe a Clemente VI, che fu del 1352. E finalmente ſazio della ſtanza di Provenza, ſi deliberò quel reſto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, e deſiderato, e maſſime dalli Viſconti.

(1) Nelle ſen. lib. 12. Ep. 3.
(2) Nelle dopo famil. Ep. 10. c. 13.
(3) Nelle Invettive lib. 4. c. 4.

E per questo, lasciata la Corte d'Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell' Arcivescovo, che fu del 1354 d'Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che fossero insieme, da tutti era ben visto.

Scrive esso (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. col. 3.
(2) Ivi, lib. 11. alla 1. e 2. Ep.

per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d'arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell' innocenzia, e buon' animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' esso non saria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (1), oltre l'altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com' anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (2) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364, in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 3.
(2) Ivi, lib. 4. Ep. 3.

che sedesse a sua man destra. Tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (1) che tra gli altri Signori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante sua figliuola in Lionello Duca di Clarenza, e figliuolo del Re d'Inghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco si trovasse, ed a tavola con quei Signori sedesse per onorare la sposa, chiamatolo da Padova (2), ove allora già vecchio s'era ridutto.

Dimorò, com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, secondo l'occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo, ed alla mente, per pascere più l'anima che i sensi, volle ridursi a Vene-

(1) Nel 3. lib. delle Ep.
(2) Nell' Istorie del Corio

zia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, senza speranza di pace.

In Venezia avea (1), com' è detto, casa, ed a Padova un Canonicato, e dall' uno all' altro luogo andava senza discomodo, e piacevagli starsi alle volte in Arquato, villa su i colli di Padova, ove s' aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine, conforme al desiderio suo naturale: e buona parte del tempo stava in Venezia; e continuò quella vita fino a tanto che tra i Signori Veneziani (2), e il Signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per torre ogni sospetto che qualche maligno avesse potuto pigliare, di ridursi ad Arquato, e servire, come poteva, alle volte al suo Canonicato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V, passasse d'Avignone a Roma, ed invitasse con grandissima instanza il Petrarca ad esser seco, non per affaticarlo, come scriveva, ma solo per onorarne la

(1) Nelle senil. lib. 13. Ep. 8.
(2) Nelle sen. lib. 13. Ep. 8.

Corte, e trattarlo bene; nientedimeno, essendo già vecchio, e mal sano, non si partì; e ne fece scusa col Papa (1): attendendo tuttavia alle lettere sacre, ed a morire, come diceva, in porto, essendo vissuto in tempesta. E così tra' suoi santi pensieri, e con gli amici suoi cari, ch' alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine; sentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com' esso dice, assediato; che tanto più di strano gli sapeva, quanto che fino all' età di 64 anni era vissuto sanissimo: dal qual tempo la vista indebolì, e spesso fu da febbri, e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; spezie di morbo comiziale. E scrive esso (2) che una volta tra l' altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d' un' amico suo, e per 30 ore lo tenne morto affatto, e per tale fu riputa-

(1) Nelle sen. lib. 11. 3. e 2. Ep.

(2) Ivi, lib. 3. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 15. Ep. 9. e lib. 15. Ep. 14. lib. 11 all' ult.

to, e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava GESU CRISTO benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero, ed umile Cristiano, com' anco si vede, presi gli ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d'Arquato, tra persone a lui care, ed amorevoli, alli † 18 di Luglio 1374, due giorni avanti il suo natale, rese l'anima a Dio, di età appunto di 70 anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; com' anco si vede notato in un libro vecchio della sagrestia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesiuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero, come di sotto diremo, gli proccurò una bell' arca di

† Non si accorda ciò col Bembo, il quale a carte 71. del III Vol. delle Lettere scrive esser morte a' xx.

pietra su quattro colonne, come oggidì si vede in mezzo quel cimiterio; e gli fece intagliare questo Epitafio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ.
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine, parce;
Fessaque jam terris, Cæli requiescat in arce.

con queste altre parole da basso:

Viro insigni Francisco Petrarcæ Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374., *die* 18 *Julii.*

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtuti.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s' appagano. Ma perchè, come di sopra dissi, non si cerca l'istoria solo della vita sua, ma di vedere anco come in un chiaro specchio la imma-

gine di molte, e singolari virtuti che in lui risplendettero; però, per significarle come meglio potrò, quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua, dico:

Che nato, com' ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo, vivendo anco il padre: l'altro sopravvisse, e si chiamò Gherardo; col quale s'allevò, e visse amorevolmente (2); e scrivevano versi insieme, com' esso ricorda (3).

Da poi in processo di tempo il detto Gherardo si fece Monaco nella Certosa di Marsiglia, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte: per amor del quale compose l' Opra *de Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si

(1) Nelle fam. Ep. 12 in fine, e nelle dopo sen. Ep. 47.

(2) Nelle sen. lib. 15. Ep. 5 e 6.

(3) Nelle dopo sen. Ep. 29.

vede nel Testamento. La madre, che si chiamava, com' ho detto, Eletta, morì di 38 anni, essendo il Petrarca giovane, e, com' esso dice nel bivio tra le virtuti, ed il vizio, siccom' ho trovato in un libro antico, in 38 versi Latini composti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali saranno scritti nel fine di questa istoria. Il padre morì da poi, essendo il Petrarca in studio a Bologna, com' è detto. La roba ch' egli lasciò era atta a sostentar lui, ed il fratello, per quanto scrive (1), se da' commessarj lasciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquistò, com' alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era fresco, e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole; e però gran fatto non fu che traboccasse in simile rete. Ma fatto l' errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola, la quale nominò Francesca, e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco ancor' es-

(1) Nelle dopo sen. Ep. 29.

ſo, figliuolo di buon padre, e per le ſue buone parti molto caro al Petrarca; col quale ſi trattenne aſſai, e dopo che fu ſuo genero non l'abbandonò mai; e fu ſuo erede, come ſi vede. Di quella figliuola, e di Franceſco vide il Petrarca (1) un nipotino, che pur ſi nominò Franceſco, il quale viſſe 28 meſi, e poi morì a Pavia, ove ſi trovavano a quel tempo. Lo fece ſeppellire con un Epitafio di 12 verſi Latini, che ſono queſti:

Vix mundi novus hoſpes eram, vitæque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciſcus genitor, genitrix Franciſca; ſecutus
Hos de fonte ſacro nomen idem tenui.
Infans formoſus, ſolamen dulce parentum:
Nunc dolor. Hoc uno ſors mea læta minus.
Cetera ſum felix, & veræ gaudia vitæ
Nactus, & æternæ tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetûm terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hinc Cœlo reſtituendus eram.

Alle quali coſe s'alcuni che la ſua vita hanno voluto ſcrivere, aveſſero atteſo,

(1) Nelle ſen. lib. 10. Ep. 4.

non avrebbono detto che fu figliuolo del Petrarca, e quasi infamatolo d' incontinenza, sendo già vecchio, perchè molti anni prima, come diremo, avea per simil conto rese l' armi al tempio.

Ma tornando alla sua prima età, fu sano (1) per natura, e di complessione sanguigna, e di colore tra il bianco, e il bruno, con occhio vivace. La vista lo servì benissimo fino a' 60 anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (2), ma destro a saltare, e veloce nel corso, e calido per natura; e però aveva l' estate per nimica, e massime il Settembre. Mangiava frutti (3), ed erbe volentieri, e nella sua gioventù bevve sempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

(1) Ad posteritatem Ep. lib. 18. senil. e nel lib. 12. delle sen. Ep. 1. col. 8.

(2) Nelle sen. lib. 11. Ep. 1 e 2. e nelle dopo sen. Ep. 23. (3) Nelle fam. Ep. 117.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire che (1), se GESU CRISTO Signor nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch' esso gustato non n' avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola ch' avesse saziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (2), e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (3) in pane e in acqua; e così continuò sino alla vecchiezza.

Giovanetto si dilettò d'andar pulito (4), e pettinato, ed usava lo specchio. Suonava di liuto (5), e l' usò sino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

Fu molto stimolato dalla carne (6), e

---

(1) Nelle sen. lib. 12. Ep. 9. col. 15. e lib. 15. Ep. 3. col 3.

(2) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 9.

(3) Nelle dopo sen. Ep. 29. e nel lib. 3. in versi Ep. ad amicum Transalpinum.

(4) Nelle sen. lib. 11 Ep. 5. e nelle fam. Ep. 25.

(5) Nel colloq. 2. col. 11.

(6) Nelle sen. lib. 12. ad poster.

per lo gran dispiacere che ne sentiva; alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto potè, e fece sì, che, giunto presso ai quarant' anni, visse castissimo: *cum adhuc satis haberet caloris, & virium*, com' esso (1) scrive.

Levavasi ordinariamente a mezza notte (2), e diceva il Mattutino, e poi si dava agli studj; ch' erano, come scrive, le sue ore migliori. E per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25 anni ad esser canuto (3); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d' autunno, si traeva sangue (4); Era inclinato all' ira (5), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè nissuno offendeva, e tosto si mitigava.

Fu verso gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando

(1) Nelle sen. lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 98. e nelle sen. lib. 9. alla 2. e lib. 11. alla 3.

(2) Nelle famil. Ep. 72.

(3) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.

(4) Nelle fam. Ep. 89. col. 4.

(5) Nel colloq. 2. col. 10.

potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d'altri; e teneva loro la casa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (1). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (2) che non istette mai per accomodarsi a' signori, ma quei più tosto a lui s'accomodavano.

L'entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (3) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (4); e tra quelli erano la maggior parte (5) scrittori; di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lomberien-

(1) De vita solit. tract. 8. ed a c. 3.

(2) Nelle sen. lib. 17. Ep. 2.

(3) Nelle famil. Ep. 63.

(4) Nelle dopo sen. Ep. 49.

(5) Nelle sen. lib. 13. Ep. 8.

fe (1); che forfe fu il primo beneficio ch' aveffe, datogli dal fuo amato Vefcovo Colonna. Fu eziandío Archidiacono (2), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico fimilmente. Altre cofe ebbe, di che non fo il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto fcritture per le quali fi vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocefi d' Adria, ch' è nei confini di Ferrara, e del Veneziano ful Pò; ed è oggidì beneficio c' ha d' entrata circa fcudi 1200.

Scrive effo (3) che Papa Innocenzio, che lo voleva per fecretario, gli conferì due beneficj, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (4) contentarfi dello ftato fuo, e di poter vivere modeftamente. Chiara cofa è che mai non

(1) Nelle fam. Ep. 60.

(2) Nelle fen. lib. 12. Ep. 1. col. 8.

(3) Ep. 2. del 1. delle fen.

(4) Nelle fen. lib. 9. Ep. 2. lib. 11. Ep. 3. lib. 13. Ep. 12 e 13. ed Ep. 2. col. 8.

volle

volle beneficj curati, e per questo ricusò d' esser Vescovo, essendogli più d' una volta offerto di farlo. La qual cosa offendeva, come (1) dice, gli amici; anzi, facendogli scrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accrescergli l' entrata, rispose ringraziando, e non ricusando l' offerta, purchè non fossero beneficj curati; de' quali nessuno voleva, parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell' anima sua, non che di quella d' altri.

Viveva, e stava semplicemente, e massime nelle solitudini, e diceva (2) per tappeti fini bastargli la paglia monda, cioè le stuoje; e dal Testamento che fece, chiaramente si comprende, com' esso dice, che molti danari, e roba non avanzava.

Vedesi per le sue Epistole, ch' a gli amici non mancava d' ajutarli, e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il quale, parendogli d' es-

---

(1) Nelle dopo sen. Ep. 49. contra Gallum c. 5.
(2) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.
(3) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fine.

fergli molto debitore, fece fcufa feco; a che il Petrarca rifponde, non fapere d' effer con lui creditore fe non d' amore, e però che lafci quefto penfiero.

Non voglio qui tacere una cofa che Monfignor Reverendiffimo M. Pietro Bembo mi diffe una volta in Padova, aver intefo dal Clariffimo M. Bernardo fuo padre; il qual riferiva ch' effendo giovanetto andò con alcuni altri a fpaffo in Arquato, ove trovò un contadino di quel paefe vecchiffimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e fepolto, il vecchio difse che nella fua puerizia lo avea più volte veduto; e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora fcoperta, com' anco oggidì ufano molti oltramontani; il che forfe faceva o per l'ufanza, o perchè fofse men greve. E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuojo era fcritto variamente. Cofa che faciliffimamente credo, per aver veduto fcritture di mano del Petrarca fatte eziandío in pezzi di carta ftraccia; movendofi a fcrivere repenti-

namente, secondo che l'animo lo sospingeva; e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti, uso quasi comune a tutti i poeti.

Questo ho voluto qui dire più per segno della modestia sua, che per altro; essendo chiarissimo che d'avarizia non può esser notato; perchè da tal vizio fu lontanissimo.

Ebbe molti amici, de' quali nessuno perse mai (1) se morte non glie lo tolse. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Questi furono due giovani familiari de' Signori Colonnesi, coi quali visse sempre domesticamente (2), ed erano partecipi del cuor suo, come di sopra di Socrate ho detto. Lelio era Romano; e vissero amici 34 anni.

Tommaso da Messina gli fu molto caro: erano d'una età, ed avevano studiato insieme a Bologna (3), e sempre s'amarono carissimamente; ed esso dice,

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.
(2) Nelle sen. lib. 3. Ep. 1.
(3) Nelle famil. Ep. 58.

Una ætas, idem animus. Soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaso, lo prese la febbre; che fu per torgli la vita.

Simodi, a chi molte Epistole scrive, fu (1) nome finto. Domandavasi Francesco di Santo Apostolo, Fiorentino, e suo caro amico. Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene, del quale e nelle Rime e nelle Prose fa dolce memoria.

Franceschino era altresì Fiorentino, e suo parente (2); e l'amò grandemente, e, dolendosi della sua perdita, prega a Savona, ov' era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtute amò assai, come mostrano le molte Epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (3) del 364, e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro col tempo passarono

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.
(2) Nelle famil. Ep. 107.
(3) Nelle sen. lib..... Ep. 1.

molte amorevolezze (1) non mancando il Petrarca, com' è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all' incontro il Boccaccio non mancò seco d' ogni segno d' amore, come tra gli altri furono (2) tutte l' Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi Latini:

Illustri Viro D. Francisco Petrarcæ Laureato.

ITALIÆ jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,

(1) Ivi, lib. 1. Ep. 5. in fine.
(2) Nelle dopo sen. Ep. 24.

Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exsilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Caussa fuit vati; non quod persæpe frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor, novisti forsan & ipse,
Taxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturæ, cælique vias, terræque, marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen, & antra
Julia, Pariseos dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophiæ
Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis
Altera Florigenûm, meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
  Insuper & coram si nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
Mente quidem referes, amnem, montemque superbum,
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, & vertice Nisæ
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per sæcula, Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen, celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrûm,
Ingenio quamquam valeas, cælosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam

Suſcipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam ſi
Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum
Laudibus, o noſtræ eximium decus urbis, & orbis.

Nè degli amici privati ch' amaſſero il Petrarca, furono manco i Signori, e Principi ed in Italia, e fuori; tale grazia gli dava la ſua virtute.

Papa Benedetto XI, Clemente VI (1), Innocenzio VI ed Urbano V, lo deſideravano aver appreſso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI, pregarlo inſtantemente a voler eſser ſeco, preparando la ſua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandiſſima ſtima, e lo chiamarono più volte a sè in Germania, e prezzarono il ſuo giudicio, come ſi vede dalle lettere che a loro ſcriveva (2).

Giovanni II, Re di Francia (3), che

(1) Nelle ſen. al 1. lib. Ep. 2 e 4. nel lib. 13. Ep. 8. e 14, e nel lib. 11. Ep. 1 e 2.

(2) Nelle ſen. lib. 15. Ep. 2. e nel lib. de ignor. ſui col. 5. e contra Gallum col. 7.

(3) Nelle dopo ſen. Ep. 43.

visse al tempo di Papa Innocenzio VI, lo richiese anch' esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (1) per secretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un' amico suo (2).

Da Roberto Re di Napoli quanto fosse accarezzato, di sopra n' abbiamo tocco, e molte delle scritture sue ne fanno testimonio.

Similmente s' è mostrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Visconti; nè per questo a gli altri Signori d' Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, sua onorata patria; la quale, da sè per onorarlo (3), e non privarsi di sì raro cittadino, gli restituì i beni paterni già confiscati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia fino a Venezia; e si vede anco la risposta che M. Francesco lor fece.

(1) Nel. lib. de ingnor. col. 6.

(2) Nel 1. delle sen. Ep. 2.

(3) Nelle Ep. dopo le sen. alla 6.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (1) furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dai giovani di loro come padre amato; di che fanno testimonio le lettere che a loro scritte ho veduto di mano del medesimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malatesti, il primo de' quali, ch' era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non solo (2) visitare in Milano, ma ancó farlo due volte ritrarre, e portarsene la sua immagine, e più volte l' invitò a viver seco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti suoi, di che si dilettava.

Fu eziandío di grande autorità con il popolo Romano, e Coda Renzio Tribuno.

(1) Nelle sen. lib. 13. Ep. 1.

(2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10 e 11.

Dei Signori Colonnesi non accade dir molto, ch' esso (1) e in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una Epistola (2), già vecchio, parlando della Casa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*: imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale come figliuolo tenuto. E riferisce tra l'altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane, e in casa del Cardinale Colonna, occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual atto non assolse anco il Signor' Agapito suo fratello Vescovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro, che 'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di questo basta la parola sola, e non accade giuramento*; facendogli tal' onore in presenza della famiglia tutta.

(1) Nelle famil. Ep. 39.
(2) Nelle sen. lib. 15. Ep. 1.

Fu, com' è detto, caro ai Signori, ed ai privati; e non già perch' egli fosse adulatore, essendo nimico alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le Epistole scritte a Papi, e Prelati (1). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI, disse ch' era eretico (2), perchè studiava Virgilio, (3) e che biasimava la corte. La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poca stima fece. Furono anco degli emuli (che sempre l' invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono; ed a questi in più parti dell' Opere sue Latine saviamen-

(1) Nelle sen. lib. 17. e lib. 13. Ep. lib. 14. e lib. 11. Ep. 3.

(2) Nelle famil. Ep. 87.

(3) Nelle sen. lib. 1. Ep. 4.

te, nè senza sdegno alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e stimato. E fra gli altri un cieco, maestro di gramatica (1) in Pontremoli, avendo udito delle sue composizioni, deliberò volerlo in ogni modo visitare, se poteva; ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto, lasciato ogni altro affare, e preso un suo figliuolo per guida andò a Napoli; donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma; la qual cosa dal Re Roberto intesa, volle parlare al cieco, e, vedendo che solo amore di virtù lo spingeva a questo peregrinaggio, gli fece alcuno presente, e l'inviò a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito; e così sconsolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo da poi intese che 'l Petrarca era in Parma; per lo che subito si fece là condurre. E fu cosa mirabile vedere la festa che faceva d'aver trovato M. Francesco, e parlar seco, baciandoli il capo,

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.

e le mani; a che correndo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoſcete queſt' uomo: io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m' ha fatto degno di trovarlo.* Della qual coſa i Signori di Parma, che molto il Petrarca ſtimavano, avevano piacere, e fecero corteſie a quel buon' uomo, che dopo tre giorni che ſtette con M. Franceſco, ſe ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L' inclinazione di M. Franceſco alle lettere ſempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggeſſe, o ſcriveſſe, o penſaſſe, o aſcoltaſſe qualche coſa bella; ma non già a tutte le ſorti di ſtudj ſi diede, che, come di ſopra diſſi, a quello delle leggi non ſi miſe volentieri, ancorachè aveſſe maeſtri famoſiſſimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Piſtoja, e M. Gio. Andrea Calderino Bologneſe, al quale fu ſempre amico (2), e ſi ſcrivevano: ed eſſo ringrazia Dio che non ſi fermò per queſto più di quello che fece in Bologna; non

(1) De ignorantia col. 8.
(2) Nelle fam. Ep. 64.

già perchè le leggi in sè gli ſpiaceſſero ; ma per il modo in che ſi trattavano ; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconſulto. L'animo ſuo era più volto alle morali, all' iſtoria, ed alla rettorica, e ſopra tutto alla poeſia ; per la quale ſi vede ch' era nato ; e diceva trà sè (1): *Tentanda via eſt qua me quoque poſſim tollere humo ;* ed a queſti ſtudj ſi volſe con ogni potere. E per eſſer allora la lingua Latina quaſi ſepolta, eſso fu il primo che la ſcopriſse : e in proſa, ed in verſo componeva aſsai ; per lo quale riſpetto fu nominato con onor ſuo per tutta Europa. E vera coſa è ch' al verſo, de' Latini parlando, fu più atto che alla proſa, nella quale non fece gran fondamento di ſtile pulito, per la varia, e molto difforme lezione che faceva, leggendo non ſolo Cicerone, e gl' iſtorici, ma Seneca (2), e Santo Agoſtino ; di che molto ſi dilettava : e fece un ſuo ſtile familiare, col

(1) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 6.
(2) Nelle famil. Epiſt. 63.

quale ogni cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto più era maraviglioso, e lo riputavano pari a gli antichi. Cosa, che sul fiorire lo fece stare sopra di sè; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini; nientedimeno si ravvide, e disse (1) conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si tramescolò con altri. Ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che 'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s' ingannò, e vide che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vecchj della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne dilettava, egli pianse,

---

(1) Nell' Ep. alla posterità.

dolendosi non poterla ascondere affatto; così fu il suo giudizio maturo, ancorachè fosse nato a tempi assai per detto conto sterili; e per questo scrive (1) che molte cose sue che non erano in mano d'altri, abbruciò.

Nella poesia delle Rime Toscane fu facile, siccome quello che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo, che davano sprone al suo bello ingegno da farsi avanti; oltrachè vide i Provenzali, i quali imitò, e superò di gran lunga.

Cominciò per ischerzo, e per amore: ma poi col tempo s'avvide che in questo la sua fama s'appoggiava più che in altro; e però con gran cura v'attese, e ben disse nelle Rime (2) che vedeva *nel pensier' i duo begli occhi* ec. *Rimaner dopo lui pien di faville.*

Di questi studj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi:

(1) Nel proemio delle fam.
(2) Parte I. Son. CLXX.

ma quelli apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (1) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell' altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu secretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch' a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, dalle Rime in poi, nelle quali s' era tanto alzato, che più non gli dava l' animo d' arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria, nei quali si vede la grandissima cura ch' usava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n' acquistò gran lode eziandío vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s' affaticò, e ne de-

(1) Nelle sen. lib. 5. Ep. 2.

ſiderava onore, viſto che non s'appreſſava a M. Franceſco, sbigottì, e venne in penſiero d'ardere quanto in ciò avea ſcritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo conſola, dicendo che, ſe del terzo luogo non ſi contentava, volentieri gli cedeva il ſecondo; intendendo per modeſtia che'l primo foſſe di Dante.

Ne tacerò qui che, dolendoſi col Boccaccio ch' alcuni ſotto ſuo nome davano fuora compoſizioni, dice ancora ch' altri con le ſue Rime vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne faceſſe; le quali poi recitavano dove che foſſe, e ne ritraevano veſti, ed altri preſenti. Tal che ad un certo modo faceva delle ſue compoſizioni elemoſina.

Nello ſtudio dell' iſtorie, e virtù morali ſi dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di ſapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agoſtino, l'Opre del quale leggeva volentieri.

Ad Averroe, e ſuoi ſeguaci fu inimi-

(1) Nelle ſen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2.

cissimo, e come empj li odiava. E scrive al Boccaccio (1) aversi un giorno cacciato di camera uno scolare per le lodi che dava all' empie sentenzie d' Averroe. E di questa materia parlando (2) dice: *Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior; & me de Christiano Christianissimum hæreticorum fecere blasphemiæ.*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (3) fede.

Similmente a gli astrologi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studiò le morali d' Aristotile; il qual diceva (4) che gl' insegnava, ma non lo moveva a far bene; nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

---

(1) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.

(2) De ignorantia col. 13.

(3) Lib. 12. senil. Ep. 2. col. 13.

(4) Nelle sen. lib. 1. Ep. ultim. e nella 1. del 3. lib.

Fu diligentissimo in cercar l' opre degli Autori antichi (1), e n' ebbe alcune ch' oggidì sono smarrite, come furono tra l' altre i libri *De Gloria* di Cicerone (2).

Ebbe gran voglia d' imparare la lingua Greca, ma la carestia de' maestri lo impedì, e duolsi (3) averne uno perduto, che la morte gli tolse, il quale perciò aveva, e chiamavasi Barlaam, che di già gli avea dato i principi, e cominciavagli a leggere Platone; che restò seco, come (4) dice, muto; e così Omero; il quale si fece mandare (5) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (6) uno Greco, e bello sin da Costantinopoli un secretario d' uno di quegl' Imperadori.

---

(1) De ignor. col. 25. & contra Gallum col. 23.

(2) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.

(3) Nelle sen. lib. 11. Ep. 9. e de ignor. col. 28. e colloq. 2. col. 11.

(4) Nelle sen. lib. 16. col. 5.

(5) Nelle sen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2.

(6) Nelle dopo senil. Ep. 22.

Non fu vago di lunga vita; anzi scrive (1), ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoscendo questa vita per misera; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (2) che da poco è quel servo che fugge l'aspetto del suo Signore, parlando d'esser apparecchiato a morire volentieri; onde la sua vecchiezza spese tutta in sacre lezioni. Dice bene (3) aversi riservato per ispasso, ed ornamento le Muse.

Era per natura grave; e d'ingegno, com' esso dice (4), più mansueto, e benigno, che acuto; e però quando lesse il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioso, lo scusa, dicendo (5) pensare che da giovane sia stato da lui scritto. Loda però il princi-

(1) Nelle sen. lib. 15. Ep. 5.
(2) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.
(3) Alla posterità.
(4) Alla posterità, e nel 3. coll. col. 14.
(5) De ignor. col. 7.

pio, ed il fine, il quale fece anco Latino, come scrive, e si vede. Sopra tutto fu buonissimo Cristiano Cattolico, e pieno di pietà; e pregava tra l'altre cose Dio benedetto che lo facesse buono sì che lo amasse, e da lui fosse amato; dicendo: *A questo son nato, e non alle lettere, le quali per sè fanno gli uomini gonfj*: e riputava più felice assai un minimo semplice che in GESU CRISTO credesse, che Platone, ed Aristotile, e Cicerone, con tutto il saper loro (1). E così attese più a ben vivere, che a ben parlare.

Questi in somma furono gli studj, pensieri, e costumi di M. Francesco Petrarca, i quali se con dritto occhio saranno guardati, si potrà facilmente vedere di quanto giudicio, e bontà, e religione fosse.

Non fu questi uno scrittore d'amor lascivo, nè cose cattive insegna, siccom' altri in altri secoli fecero; ma tutto grave, e Platonico. Alza spesso la mente al Cielo, e piange gli affetti suoi con

(1) Ep. ad poster.

ſoaviſſima, e dolciſſima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei ſecoli, ed in fortuna avverſa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura ſua.

Reſterebbe ch' appreſſo queſta pittura che di ſopra vi ho fatto della vita, e coſtumi di M. Franceſco, ſimilmente vi diceſſi del modo, e diligenzia ch' uſava in ridurre le ſue Rime a perfezione; il che aſſai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di ſua propria mano ho veduto ſcritti, parte in Padova in mano di Monſignor Pietro Bembo, come di ſopra diſſi, e parte in Roma in mano di M. Baldaſſare da Peſcia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando ſpeſſe volte, e ſempre con parole Latine, l'ora, e 'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava, coſa che dà gran lume del ſuo giudizio; che come più invecchiava, ſempre ſi faceva migliore. Ma ſopra ciò farò un diſcorſo a parte, s' a Dio piacerà: per ora baſtivi

questo ; a che solo per compimento aggiungerò alcune cose , di che già ho fatto ricordo. E la prima sarà un Sonetto , che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico ; fatto in morte di M. Francesco ; il quale senza dubbio il Boccaccio fece nell' ultimo anno di sua vita ; imperocchè l' anno seguente alla morte del Petrarca , d' anni sessantadue , morì , cioè del 1375.

Sonetto di M. Giovanni Boccaccio in morte di M. Francesco Petrarca.

Or se' salito , caro Signor mio ,
Nel regno al qual salir ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta ,
Nel suo partir di questo mondo rio.
Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta :
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio ;
Or con Sennuccio , e con Cino , e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo ,
Mirando cose da noi non intese.
Deh , s' aggrado ti fui nel mondo errante ,
Tirami dietro a te , dove giojoso
Vegga colei che pria d' amor m' accese.

Memorabilia

Memorabilia quædam de Laura, manu propria Francisci Petrarcæ scripta in quodam Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperto.

LAURA, propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus, anno Domini 1327, die 6 mensis Aprilis, in Ecclesia Sanctæ Claræ Avinioni hora matutina. Et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die 6, eadem hora prima, anno autem Domini 1348, ab hac luce lux illa subtracta est; cum ego forte Veronæ assem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense Maji, di 19 mane.

Corpus illud castissimum, ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cælum, unde erat, rediisse mihi persuadeo.

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amàra quadam dulcedine ſcribere viſum eſt hoc potiſſimum loco qui ſæpe ſub oculis meis redit, ut cogitem nihil eſſe debere quod amplius mihi placeat in hac vita, &, effracto majori laqueo, tempus eſſe de Babylone fugiendi, crebra horum inſpectione, ac fugaciſſimæ ætatis æſtimatione commonear. Quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas ſupervacuas, ſpes inanes, & inexſpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

SI vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis, ſpem tribuit vaniſſimam, prius te quam furoris tui fomitem eſſe moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingis immobilem, &c.

Item pudet, piget, & pœnitet; ſed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi ſolatii eſt, quod illa mecum ſeneſcit.

Sonetto ritrovato nella ſepoltura di Madonna Laura in Avignone del 1533. †

Qui giaccion quelle caſte, e felici oſſa
Di quell' alma gentile, e ſola in terra.
Aſpro e dur ſaſſo, or ben teco hai ſotterra
Il vero onor, la fama, e beltà ſcoſſa.
Morte ha del verde Lauro ſvelta, e moſſa
Freſca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro luſtri, e più; s' ancor non erra
Mio penſier triſto; e 'l chiude in poca foſſa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l ſtil, l' inchioſtro, e la ragione.
O delicati membri, o viva face,
Ch' ancor mi cuoci, e ſtruggi! inginocchione
Ciaſcun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

---

† Se qui non ha errore, convien dire che vi ſia nella data della lettera del Beccatelli, e che in vece di 1540, debba leggerſi 1558, quando queſto Sonetto ſi ſia ritrovato 25 anni avanti, come egli afferma.



Carmina Petrarcæ in Funere Electæ Matris.

SUSCIPE funereum, genetrix sanctissima, cantum,
Atque aures adverte pias, si præmia cælo
Digna ferens virtus, alios non spernit honores.
Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes Electa Dei tam nomine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
Musarum celebranda choris, pietasque suprema,
Majestasque animi, primisque incœpta sub annis
Corpore tam eximio nullam intermissa per horam
Tempus ad extremum vitæ, notissima claræ
Cura pudicitiæ, facie miranda sub illa.
Jam brevis innocuæ præsens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneas narranda futuro,
Æternum veneranda bonis, mihi flendaque semper.
Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagoræ in bivio, & rerum sub turbine linquis.
Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
Egregiam matrem sequitur fortuna relictæ
Spesque domus, & cuncta animi solatia nostri.
Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem.
Hæc modo pauca quidem pectus testantia mœstum
Dicta velim, sed plura alias; cunctosque per annos
Hac tua, fida parens, resonabit gloria lingua:
Hac longum exsequias tribuam tibi; postque caduci
Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, sub qua
Vivis adhuc, genetrix, cum jam compresserit urna

Hos etiam cineres ; nisi me premat immemor ætas ;
Vivemus pariter, pariter memorabimur ambo.
Sin aliter sors dura parat, morsque invida nostram
Exstinctura venit fragili cum corpore famam,
Tu saltem, tu sola, precor, post busta superstes
Vive, nec immeritæ noceant oblivia Lethes.
Versiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
Vita, damus: gemitus & cetera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

Il fine della Vita del Petrarca, scritta da Monsignor Beccatelli.

COMPENDIO
DELLA VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA,
FATTO

Da' Sigg. GIORNALISTI D'ITALIA,

Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso Poeta scritta dal Chiarissimo.

Sig. LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

Posto a carte 186 del Tomo VIII del loro Giornale.

PIU' di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando

la ſua narrazione. Nacque queſto ſublime ingegno, per dirne qualche coſa in riſtretto, il dì 20 di Luglio (1) del 1304, in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e ſua madre fu ſenza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli ſteſſo eſpreſſamente in que' verſi latini, che e' fece in morte della medeſima, ELECTA *Dei tam nomine, quam re.* I ſuoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, reſtarono eſiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimaſe ſuperiore nel 1300. In età di nov' anni (1312) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già eſſi perduta la ſperanza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabreſe, Monaco Baſiliano, e poi Veſcovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314) lo mandò in Carpentraſſo allo ſtudio, dove in quattr' anni appreſe la gramatica, la

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agoſto.

rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri (1318) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d' Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l' arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323), e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe' gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell' anno ventesimoprimo (1325) dell' età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de' suoi dimestici affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un orticello con una piccola casa, s' innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia no-

bile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu sino alli 6 d'Aprile del 1348, e molti anni anche dopo la morte di essa durò l'amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggj, fatti principalmente co' Signori Colonnesi, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servigio di Papa Giovanni XXII, fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341) dell' *Africa*, per cui con onore per tanti secoli disusato ottenne dal Se-

nato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8 Aprile dell' anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall' Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549, in cui la diede alle stampe, indrizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo

---

* Osservazione.

(1) *Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.*

(2) Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.

ſtile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del ſecolo del 1300, in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella ſi fa ſcritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329, dovechè la lettera dovérebbe eſſer data nel 1341, in cui Maſtino ed Alberto della Scala ſignoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi ſi ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bologneſe*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, ſtampato in Bologna nel 1513, nel qual tempo il detto Filoteo per l' appunto fioriva. Oſſerviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verſo il fine della lettera ſi dice, che Meſſer Cino da Piſtoja ſi era tolto a fare in verſi la deſcrizione di queſto trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Meſſer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336, era già paſſato di vita? *

Gli anni ſeguenti furono da lui conſumati in continui viaggj. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale (aven-

do egli seguitato l'abito, e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all' ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi della Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Essendo in Verona (1348), dove i Sigg. della Scala lo amarono distintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II da Carrara, (*eod. an.*) Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Disgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che indusse lui a tornarsene del 1349, alla Corte d'Avignone; dove si fermò per più anni*: sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero che del 1349, seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne

(1) *Le stampò ultimamente in Ollanda Pietro Vander Aa nel Tom. VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia.*

li 19 di Luglio, o secondo altri li 19 Decembre del 1350, e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352, in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amore che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servigio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370, stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, dispo-

nendosi quivi alla morte, ch' e' già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d' anni 70, li 18 di Luglio del 1374, comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l' Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19 del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall' accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordini della Città, e dello Studio. L' Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell' ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d' esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede, la memoria sepolcrale fe' porvi. In vita, cioè nel 1367, avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373 trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378, nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373 *Marti a 27 Septembre, Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio de ordene del padre ando a Veniesia con Francesco Petrarcha e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29 Sept. Francesco Petrarcha fece la oration in la qual Francesco*

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini.

Novello a bocha dimando perdonanza a la Segnoria de le inziurie facte. In Domincha a 2 Ottubrio ritorno a Padoa con li prisoni. Anche Gio. Jacopo Caroldo (1), Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: *Alli 27 (Sett. 1373.) gionse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l'eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all' Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Petrarca hebbe recitata l'oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l'ingiurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furno dati in dono Ducati trecento.* Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notabile, ed è, che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse ve-

(1) Testo a penna del *fu* Sig. Bernardo Trivisano.

duta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo dell' orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l' udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche Latine (1), dove all' anno 1373 così ne ragiona: *Apud quos* (cioè i Veneziani) *dum Poeta, & orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani, nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, & ob hoc in alteram diem Poetæ atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa formata, tantam in se continuit venustatem, quod visu, & auditu astantium ab extra omnes præsentes rancores sustulit, & amovit,*

(1) Testo a penna in cartapecora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.

intrinseca tamen utrinque manente perfidia.

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' assai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. È da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l' hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

» Altre notizie ſpettanti al noſtro Poeta
» ſi poſſono leggere nel Tomo VI, a
» carte 493, nel XV. a c. 272, e nel XIX.
» a c. 252, dello ſteſſo Giornale de' Let-
» terati d' Italia. »

TESTAMENTO
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

Tratto da' Comentarj d'Aldo il Giovane sopra il III libro degli Officj di Cicerone cap. X.

SÆPE de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci satis cogitant, de novissimis scilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque superflua esse potest, neque nimium festina, cum & mors omnibus certa sit, & hora mortis incerta; utile, & honestum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipsa, quæ per varios, & ambiguos rerum casus semper nobis impendet, propter vitæ brevitatem procul esse non potest; nunc, Dei gratia, dum corpore simul, atque animo sanus sum, de me ipso, ac de rebus meis testando disponere, quamvis (ut verum fatear) tam parvæ res sunt meæ, ut de ipsis quodam modo pudeat me testari: sed

divitum, atque inopum curæ de rebus (licet imparibus) pares sunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac scriptis committere, & propter quamdam honestatem, & ob id maxime, ne de hujusmodi rebulis meis, propter meam incuriositatem, post meum obitum litigetur. In primis animam meam peccatricem, sed Divinam Misericordiam implorantem, & de illa sperantem, recommendo humiliter JESU CHRISTO: eique, flexis ipsius animæ genibus, ut a se creatam, suique sanctissimi sanguinis pretio redemptam, protegat, affisus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatissimæ Virginis Matris suæ, & beati Michaelis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum Reliquorum quos intercessores apud CHRISTUM invocare sum solitus, ac sperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem sarcinam animorum, terræ, unde origo est sibi, volo restitui. Et hoc absque omni pompa, sed cum summa humilitate, & abjectione, quanta esse po-

test. De quo heredem meum, & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, & adjuro per viscera misericordiæ Dei nostri per caritatem, si quam ad me umquam habuerint, neque falsi spe honoris hoc negligant. * Cum sic omnino me deceat, ac sic velim: ita ut, si forte (quod absit) contrafecerint, teneantur Deo, & mihi de gravi utriusque offensa in diem Judicii respondere. Et hæc quidem de domo sepulturæ: hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrimas, sed pro me Christo preces, & qui potest, Christi pauperibus caritatem, pro me orare monitis, porrigat, hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si tamen expressius

---

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione del Petrarca, essendosi forse ad essa derogato per pubblico decreto, a cui si farà supposta la volontà del religiosissimo testatore non contraria. Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.

mea de hoc voluntas exquiratur ; ſepeliri velim ; ſi Paduæ , ubi nunc ſum , moriar , in eccleſia S. Auguſtini , quam Fratres Prædicatores tenent : quia & locus animæ meæ gratus , & jacet illic is qui me plurimum dilexit , inque has terras piis precibus attraxit , præclariſſimæ memoriæ Jacobus de Carraria , tunc Paduæ Dominus : ſi autem Arquadæ , ubi ruralis habitatio mea eſt , diem clauſero , & Deus mihi tantum conceſſerit , quod valde cupio , capellam ibi exiguam ad honorem Beatiſſimæ Virginis Mariæ exſtruere , illicque ſepeliri eligo , alioquin inferius , in aliquo loco honeſto , juxta eccleſiam plebis. Sin Venetiis moriar , poni volo in loco S. Franciſci de Vinea , illic ante oſtium eccleſiæ. Sin Mediolani , ante eccleſiam B. Ambroſii , juxta primum introitum , qui civitatis muros aſpicit. Si Papiæ , in eccleſia S. Auguſtini , ubi Fratribus viſum fuerit. Si autem Romæ , in eccleſia S. Mariæ Majoris , vel S. Petri , ubi erit opportunius , vel juxta eccleſiam hanc , vel illam , ſicut Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam

conversari soleo. Ac, si Parmæ, in ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper fere absens. Six ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Minorum, si sit ibi: sin minus, in quacumque alia ecclesia, quæ vicinior fuerit loco mortis. Hæc de sepulcro, plura fateor quam virum doctum deceat, ab indocto dicta sint. Nunc accedo ad dispositionem earum rerum quæ vocantur bona hominis; cum potius sæpe sint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Ecclesiæ Paduanæ, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem pusillum terræ emere; quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille & ducentarum librarum hujus parvæ monetæ, vel plus, si plus possem: sed ad hanc usque summam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino D. Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quandocumque petita fuerit, daturum esse non dubito; sicut illum, cujus non actus modo, sed verba multam habeant in proposito firmitatem, hujusmodi

ajusmodi autem terram hactenus, interenientibus aliis expensis, emere non vaii. Si ergo ipsam emero, (ut spero) faiam in instrumento emptionis poni, quod psam teneo animo relinquendi Ecclesiæ: z ex nunc ita facio. Quamvis ejusdem erræ situm non possim adhuc in scriptis nserere. Sin autem (quoniam nonnumuam piæ voluntates, propter peccata ominum, deduci nequeant ad effectum) lictam terram emere vel propter impoentiam, vel propter negligentiam omiero, lego ipsi Ecclesiæ Paduanæ ducatos lucentos auri ad emendum aliquantulum erræ, ubi melius fieri poterit. De cujus proventibus perpetuum * anniversarium animæ meæ fiat. Et ipsi Domino supplico, si tunc vivet (sicut cupio, & Deum precor, ut multos postea per annos lætus, & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale addì 9 Luglio, o in altro giorno da' maggiori ufficj non impedito.

erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B. Virginis, & mei, licet indigni & pusilli hominis, respectum, concedat hoc fieri; & decretum super hoc suum favorabiliter interponat. Lego autem ecclesiæ apud quam sepeliar ducatos viginti: aliis autem ecclesiis quatuor Ordinum Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet. Pauperibus Christi lego centum ducatos, distribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ Paduanæ: & hoc, si hic moriar: sin alibi, ad arbitrium prælati ecclesiæ illius in qua reconditus fuero; ita tamen, ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat. Transeo ad dispositionem aliarum rerum. Et prædicto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam, sive iconam B. Virginis Mariæ, operis Zotti, pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est. Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt: magistri autem artis stupent. Hanc iconam ipsi Domino Magnifico meo lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud fi-

lium suum JESUM CHRISTUM. Amicis minoris status, scilicet carissimis mihi, libenter magna dimitterem, si facultas esset uberior: sed affectum librabunt. Magistro Donato de Prato Veteri, grammaticæ præceptori, nunc Venetiis habitanti, si quid mihi debet ex mutuo, quod quantum sit, nescio; sed utique parum est; remitto, & lego: nec volo, quod heredi hanc ob caussam ad aliquid teneatur. De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lumbardo a Serico †,

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo assai dotto, e discepolo del Petrarca, come apparisce nell' Epitaffio che di esso si legge in questa nostra Chiesa parrochiale di S. Lucia, in cui nell' occasione di rifabbricarla questi anni passati, fu trasportato dalla sinistra alla destra parte dell' altare di S. Giuseppe; e perchè si dura gran fatica a leggerlo, sì per l' antichità, come per certo altro impedimento, in grazia degli amatori di simili degne memorie, qui sotto si dà alquanto più corretto di quello che pubblicarono i Raccoglitori delle Padovane Iscrizioni; avvertendo prima che costui scrisse un libro *de Bono Solitudinis*, stampato in Padova l' anno 1581, in-4, e un Supplemento all'

concivibus Paduanis, volo quod inter eos ſortiantur, quis primum eligat, quis ſecundum. E præter hoc, dicto Lumbardo, qui rerum ſuarum curam depoſuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri, & ſolidis xvi, quos expendit in utilitatibus meis: & multo amplius: ſed, facta ultimo inter nos omnium ratione, dictæ quantitatis ſibi debitor remanſi: quam ſi ante acceperit, (ſicut ſpero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres

---

Opera del Petrarca *de Viris Illuſtribus*, ſtampato inſieme con eſſa più volte, e in diverſi luoghi.

O Regina lucis almæ ſiderum;
Intacta parens, puerpera virgo,
Salutiſque noſtræ digna propago,
Parce, jam parce, mitiſſima, quæſo:
Hanc animam Criſto redde, benigna;
Et miſerere canentis Oſanna.

Hoc Epigramma, lector, implorat, huic ſaxo commodes animum; Deumque ultro ignoſcere roges vatis Petrarcæ auditori Lombardo Patavino, qui diem ſuum clauſit extremum ***M. CCC.*** *nonageſimo, Die XI. Menſ. Aug.*

meus ante omnia sibi satisfacere teneatur: de quo debito chirographum meum habet, quod restituat heredi meo ipse Lumbardus. Item lego ipsi Lumbardo scyphum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ nostræ, Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum: ea tamen lege illud ei dimitto, ut post ejus obitum remaneat in Sacristia Paduanæ Ecclesiæ ad obsequium * perpetuum Presbyterorum,

* Jacopo Filippo Tommasini nel suo libro intitolato, *Petrarca Redivivus*, a carte 147, così dice: *Librorum quoque suorum aliqua parte eamdem* (cioè la Cattedrale di Padova) *heredem scripsit; in cujus Sacrario Breviarium suum, purpura coopertum, posterorum usui inservire voluit*, e dopo avere addotte le parole del Testamento soggiugne immediatamente: *Mansit ibi:* (cioè quel Breviario ch' oggidì in Padova da molti curiosi forestieri in vano si cerca) *usque ad Caroli S. Bonifacii, Patavini Canonici, tempora; qui illud, dono impetratum, secum Romam detulit, ubi cum vivere desiisset, una*

ut ipse Presbyter Joannes, & alii orent (si eis placeat) Christum & B. Virginem pro me. D. Joanni de Certaldo, seu Boccatio, (verecunde admodum tanto viro tam modicum lego) quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste hiemali, ad studium, lucubrationesque nocturnas. Magistro Thomæ Bambasiæ de Ferraria lego leutum meum bonum, ut cum sonet non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni. Prædicti autem amici mei de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam; siquid est fortuna. Et propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, magistrum Joannem de Dundis, physicum, astronomorum facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Ho-

---

cum ejus supellectile a Camera Apostolica auctioni subjectum transiit in Gregorii Montagnanæ possessionem: apud quem illud non raro vidit V. C. Laurentius Pignorius, Canonicus Tarvisinus, aliique viri præstantes.

rologium esse arbitratur. Cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei. De facultatibus autem domesticis sic ordino. Bartholomæo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, domicello meo, supra salarium suum, siquid sibi debetur, viginti ducatos. Et, si haberem plures, aut alios plures, paucioresve domicellos, supra salarium suum, pro quolibet florenos, seu ducatos x. famulis duos; pro quolibet coco duos. Et, si isti, vel amici obiissent, vel domicelli, seu famuli obiissent priusquam moriar, quod eis legabam, volo, ut redeat ad heredem meum. Omnium sane bonorum meorum nobilium, & immobilium, quæ habeo & habiturus sum, ubicumque sunt vel erunt, universalem heredem instituo Franciscum de Brossano, filium q. d. Amicoli de Brossano, civem Mediolani, portæ Vercellinæ. Et ipsum rogo, non solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam quacumque, sive sit plurima, sive sit minima, (quia magna

utique non erit) meis rebus invenerit, dividat in duas partes, & unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle & de ea fiat, quod etiam me velle scit. Duo, antequam finiam hanc scripturam, addenda sunt: unum, quod modicum illud terræ quod habeo ultra montes in comitatu Venusini, in villa, seu castro Valclusæ, diœcesis Cavailonensis, quia sine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeat: volo, quod sit Hospitalis dicti loci, & in usus pauperum Christi. Et, si forte hoc fieri non posset, impediente aliquo jure, vel statuto, volo, quod sit Joannis, & Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundis, qui Moneta communiter dicebatur, & fuit obsequiosus, & fidelis mihi valde. Et, si dicti fratres, vel eorum alter obiisset, volo, quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti Monetæ. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in posterum habiturus sum, volo, quod sit heredis mei, ut cetera:

ſed hac lege, quod nec per ſe, nec per alium horum aliquid alienari poſſit venditione, aut donatione, aut perpetua emphytheoſi, aut quovis alio modo: nec etiam pignorari uſque ad completos xx. annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipſius heredis ordino; qui ignorantia rerum labi poſſet; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes ſumus mortales, nec omnino ullus eſt ordo moriendi, dictus Franciſcus de Broſſano (quod avertat Deus) ante me moriatur; tunc heres meus eſto Lumbardus a Serico prædictus, qui plane animum meum novit: quem, ut in vita fideliſſimum expertum, non minus fidelem ſpero poſt obitum. Hæc jure teſtamenti, aut alterius ultimæ voluntatis, ſeu quocumque alio modo melius valitura conſcripſi manu propria Paduæ in domo Eccleſiæ, quam habito, Anno Domini M. CCC. LXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium filium q. ſer Bartholomæi, ac Nicolaum, filium ſer Petri, notarios infraſcriptos, rogavi, prout in eorum ſubſcriptioni-

bus infrafcriptis continetur. Unum addo, quod ftatim poft tranfitum meum heres meus fcribat fuper hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monacho Carthufienfi, germano meo, qui eft in conventu de Maternio prope Maffiliam, ut det fibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an fingulis annis quinque, vel decem, ficut fibi placeat. Et, quod ipfe elegerit, illud faciat.

Ego Francifcus Petrarcha fcripfi : qui teftamentum aliud feciffem, fi effem dives, ut vulgus infanum putat.

DONAZIONE
DEL PETRARCA.

Eumdem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicæ Venetæ dono dedisse, scriptum est in Tabulario Veneto his verbis.

1362, (1) Die iv. Septemb.

CONSIDERATO quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangelistæ, ac honorem, & famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, & poetam qui possit eidem comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infrascriptæ Cedulæ, scriptæ manu sua: & ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo, &

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca.

habitatione sua in vita ejus per modum affictus sicut videbitur Dominio, Consiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Ecclesiæ S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi, & conservari libri sui. Et est capta per vj Consiliarios, tria Capita de xl, & ultra duas partes Majoris Consilii. Tenor autem dictæ Cedulæ talis est:

Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam, si Christo & sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet, vel est forsitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet distrahantur; sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus (1) ab incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem, & sui memoriam, nec non ad ingeniosorum, & nobilium Civitatis illius quos continget in talibus delectari, consolationem qualemqualem, & commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc, quod

(1) Tommas. *Petr. Red.* p. 71.

libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus & illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, & privatim nobiles, atque amantes patriæ cives, vel forte etiam (1) alienigenæ, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si, Deo, & illo tanto Patrono

(1) Come appunto fece il Cardinal Bessarione, donando generosamente alla nostra Serenifs. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio, quantunque questi sieno stati collocati separatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l' eruditissimo, e di noi amantissimo, Signor' Appostolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, a carte xlv. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta, e premessa alle Storie Venete Latine di quell' Autore nell' Edizione Veneta in-4. fatta l' anno 1718.

urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, &c.

Pro se interim, & pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc ejus propositum impediri. Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates; sperat tamen.

† *Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V. a Francisco Petrarca conscriptum, quod exstat in majori sacello Templi D. Augustino in eadem urbe dicati, ad lævam.*

Heu magno domus arcta viro, sub marmore parvo!
Heu pater hic patriæ, spesque, salusque jacent!
Quisquis ad hoc saxum convertis lumina lector,
Publica damna legens, junge preces lacrymis.
Illum flere nefas, sua quem super æthera virtus
Sustulit, humano si qua fides merito.
Flere gravem patriæ casum, fractamque bonorum
Spem licet, & subitis ingemuisse malis.
Quem populo, patribusque ducem Carraria nuper
Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.
Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Cum foret horrendus hostibus ille suis.
Optimus, inque bonis semper studiosus amandis,
Nescius invidiæ, conspicuusque fide.
Ergo memor Jacobi speciosum, credula, nomen
Nominibus raris insere, posteritas.

Anno Domini M. CCC. L.
Die XIX Decembris.

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574, in-16.

Nel mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d'una cappella della chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il » già riferito » Sonetto, ed una medaglia (1) con una figura d'una donna picciolissima da una banda, e dall' altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per li quali indizi, e scritture è stato da molti con molta ra-

(1) Gabriel Simeoni a c. 14 della Illustrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti, cioè: M. L. A. L. E così pure l'Epitaffio del Re a c. 15. il quale perciò da lui piuttosto abbiamo voluto copiare.

gione creduto che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone, per andare a Marsiglia, ed intendendo, il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l' andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù verissimo padre, comandò ch' ei fosse e di marmi rifatto, e di epitaffj in varie lingue ornato: ed, acciocchè M. L. la maggior gloria, e splendore che mai potesse ricevere, ricevesse, egli stesso un' Epitaffio ornatissimo, e dottissimo compose: il quale co' suoi pochi versi le recò forse non minor fama che i molti, e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I versi dell' Epitaffio di sua Maestà furono questi.

Epitaffio del Re Francesco Primo sopra la Sepoltura di Madonna Laura.

EN petit lieu compris vous pouvez voir
Ce, qui comprent beaucoup par renommee
Plume, labeur, la langue, & le savoir
Furent vaincuz par l'aymant de l'aymee.
O gentil' Ame estant tant estimee,
Qui te pourra louer qu'en se taisant?
Car la parole est tousiours reprimee,
Quand le subiet surmonte le disant.

Leggonsi ancora i due seguenti Epitaffj, per comandamento della medesima Maestà stati in quel medesimo tempo composti.

Julii Camilli Epigramma.

LAURA ego, quæ fueram Tusci olim vita Poetæ:
Laura ego, quam in vita Tuscus alebat amor,
Hic sine honore diu jacui non cognita, quamvis,
Cognita carminibus, culte Petrarcha, tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus urnam:
Nullus odoratis serta dabat calathis.
Nunc quoque; Francisci sed versu, & munere Regis;
Notesco, officiis conspicienda piis.

Del Signor Luigi Alamanni.

QUI giace il tronco di quel sacro Lauro
Che del Tosco miglior fu tale oggetto,

Ch' ovunque ſcalda il Sol n' andò l' odore:
Or dal Gallico Re, del Ciel teſauro,
(Sendo in poco terren vile, e negletto)
E di marmi, e di ſtil riceve onore:
E ſempre i rami avrà fioriti, e freſchi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceſchi.

Verſi che in alcune Edizioni ſono poſti ſotto le immagini di M. Franceſco Petrarca, e di Madonna Laura.

Dal loro oneſto, ardente, e vivo amore
Nacque uno ſtil che mai non ebbe eguale:
Onde vita n' ha l' un chiara, immortale;
Dell' altra il bel ſia ſempre in ſommo onore.

M. Gabriel Simeoni animato [com' egli dice nel ſuo libro intitolato: *Illuſtrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche*, a carte 15] dall' eſempio del Re Franceſco I, volle, nel paſſar che fece per Avignone, rinnovar la memoria di M. Laura, e l' amor del Petrarca, laſciando al Sepolcro di lei il ſeguente Sonetto, ed Epitaffio; [i quali ancora ſi leggono ſtampati nel ſopraccitato luogo.]

Sonetto a M. Laura.

ALMA leggiadra, il cui corporeo velo
Trovò sì bello il Fiorentin Poeta,
Ch', Enea ſpregiando, Eſiodo, e Dameta,
Di te cantò pien d'amoroſo zelo;
Com' ei viva t'ornò, poi morta in Cielo
Poſe; e con faccia meſta, e talor lieta
Or riſe, or pianſe, fra timore, e piéta,
Bramoſo non cangiar natura, e pelo;
Così io, vago di quel che a lui sì piacque,
Della tua dico, ed immortal ſua gloria,
E che voſco ognor viva anco il mio nome;
Con l'arte iſteſſa che t'onora e come,
E che meco, e con lui ſovr' Arno nacque,
Laſcio qui di noi tre nuova memoria.

D. O. M. S.
ET MEMORIAE AETERNAE
D. LAVRAE, CUM PUDICI-
TIA TVM FORMA FOE-
MINAE INCOMPARABILIS,
QVAE ITA VIXIT, VT
EIVS MEMORIA NULLO
SAECVLO EXTINGVI
POSSIT.
RESTITVIT VETE-
RVM MONVMENTO-
RVM PEREGRINVS
INDAGATOR
Gabriel Symeonus Flor. IIII.
Idus Apriles
M. D. LVII.

Christophori Landini Epitaphium Francisci Petrarchæ Poetæ Florentini.

Quantum Pindarico vix debet Græcia plectro,
Et quantum Latia vix tibi, Flacce, lyra;
Tantum Etrusca pio concessit Musa Petrarchæ,
Quo celebri fama Laura pudica viret.

Aliud ejusdem Landini.

Cantasti patrio Tyrrhena poemata versu:
Cantasti Latio Punica bella pede.
Hinc te fronde sua Phœbus, Petrarcha, coronat:
Hinc vates Fesula doctus in urbe vires.

Paulus Jovius in Elogiis Virorum literis illustrium.

FRANCISCUS PETRARCHA eodem cive magistroque suo Danthe, Etruscæ linguæ facultatem constitutam plane, & certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingenii solertia duriora molliendo, & singulari suavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum flores ostendentem eloquentiam, ingenti cultura ad absolutæ maturitatis fructum, summumque ideo exactæ elegantiæ fastigium perduxerit: eamque lau-

dem ſit conſecutus, ut in eo poeſis genere, amatorioque præſertim, caſtitate, candore, dulcedine, nobilium poetarum & primus & ultimus, ſanis a ſcribendo deterritis, exiſtimetur. Sed tanti viri judicium illudens fortuna graviter fefellit, quum hæc æternæ felicitatis ſpiritum habitura, tamquam temporaria deſpiceret (1), ut ex Latina Africa, unde ei in Capitolio inſignis laurea præmium fuit, certiorem, & nobiliorem gloriam adſequeretur. Sed debeamus plurimum ingenuo ſudore ſemper æſtuanti, dum literas a multo ævo miſere ſepultas e Gothicis ſepulcris excitaret, modo eum tamquam Italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Conceſſit naturæ plane ſenex

(1) Quanto s' inganni il Giovio in credere esſerſi in ciò ingannato il Petrarca, ſi può facilmente vedere nella Vita ſcritta dal Beccatelli. Lo ſteſſo sbaglio pur preſe Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV Dialogo della ſua Storia de' Poeti; e con lui molti altri, che non leſſero, come fece il diligentiſſimo Beccatelli, tutte l'Opere del noſtro Poeta.

ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur.

Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca.

SACRI, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, dopo lor, ch' io sappia, pari;

Poi che m'è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni fete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;

Deh non schivate almen ch' umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v' onora e cole

Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: *Pevero è 'l don, ricco è 'l desio.*

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini fatto in Arquà sopra il Sepolchro di M. Francesco Petrarca.

GIUNTO (1) *Alessandro alla famosa tomba*
Del gran Toscan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d' arco, o fromba,
  Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
Non fa mestier; che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza, e rimbomba.
  Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L' aura che 'l ciel suol far puro, e sereno.
  Lascin le Ninfe ogni lor' antro ameno,
E raccolte in corona al sasso intorno,
Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

---

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.

† *Sonetto*

† *Sonetto d'Incerto ſopra le* (1) *ceneri del Petrarca, e di Mad. Laura, che ſi trova in alcune edizioni del Petrarca, cioè in quelle del Vellutello, e del Geſualdo.*

LAURA, che un Sol fu tra le donne in terra,
Or tien del cielo il più ſublime onore:
Mercè di quella penna il cui valore
Fa che mai non ſarà ſpenta, o ſotterra;

Mentre, facendo al tempo illuſtre guerra,
Con dolce foco di celeſte amore
Accende e infiamma ogni gelato core,
Le ſue reliquie il picciol marmo ſerra;

E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui che ſeco nei ſtellanti ſeggi
Fra DANTE e BICE il terzo ciel congiunſe;

Tu che l' un miri, e i baſſi accenti leggi,
A lor t' inchina, e 'l ſacro vaſo onora,
Che le *caſte* reliquie inſieme aggiunſe.

---

(1) Ne ſarà ſtata forſe unita una porzione da qualche affettato, e ſuperſtizioſo ammiratore d'amendue.

† *Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio in lode del Petrarca; tratto dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in Venezia 1554, in-12. a c. 31.*

LUNGO all' ondoso Taro, onde nell' oro *
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m' addusse al nido, ove riluce
La Tosca alma dignissima d' alloro.
  L' alma a noi scesa dal più dolce coro
Qui degnò d' abitare. Ecco la luce
Che di sè stessa m' empie, e che m' induce,
Ov' io ne' bei desir' arso, l' onoro.
  PETRARCA, il vanto a voi dan le Sirene:
A voi cedon le Muse: a voi le cime
Piegano i lauri: a voi l' ergono i mirti;
  Qui, dove gia sonar s' udian le rime
Vostre, vengon con l' aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spirti.

---

* Per intendere il presente Sonetto, è da saper che in Parma è comune opinione, e fama che il Petrarca avesse una casa d' un benefizio suo sotto il nome di San Stefano, ov' egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contrassegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del benefizio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l'Autore in Parma presso al Sig. Pierluigi, che n' era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come devea; celebrando il nome di quell' altissimo Poeta.

TESTIMONIANZE

DI DIVERSI UOMINI ILLUSTRI

INTORNO

LA VITA E L'OPERE

DI MESSER

FRANC. PETRARCA.

Hic ingenio, eloquentia, Latinæ partiæque linguæ cultu, ac Poetica etiam utraque facultate fui feculi Princeps, literas à multo ævo fepultas, primus a *Gothicis* tenebris excitavit. *Philippus Labbe.*

Vir in divinis Scripturis eruditus, & in fécularibus literis omnium fui temporis longe doctiffimus, Philofophus, Rhetor, & Poeta celeberrimus, qui literas Humanitatis poft longa filentia mortuas, ut ita dixerim, ab inferis revocavit ad foperos, non minus fancta converfatione, quam Scientia clarus emicuit. *Joannes Trithemius.*

Vir undecumque doctiffimus, Latinæ Lin-

guæ multis jam ſeculis extinctæ primus Iſtaurator, Hetruſcæ Poeſeos parens, & abſque ulla controverſia princeps; inter Latinos quoque poetas non ignobilis, & ob egregiam Latini Carminis laudem in Capitolio Romano lauream Coronam publico totius Italiæ favore conſecutus. *Sixtus ſenenſis.*

Franciſcus Petrarcha, & Joannes Boccatius Poetæ, præter ea, quæ multa ſoluta oratione uterque compoſuit, nonnulla quoque Carmine Latino ſcripſere; in quibus non multo præſtat alter alteri. In his licet, quod temporum tamen vitio adſcribendum putarim, judicii minus ſit, & limæ, multum tamen poetici ſpiritus habere videntur. *Lilius Gregorius Gyraldus.*

Refloreſcentis eloquentiæ princeps apud Italos videtur fuiſſe Franciſcus Petrarcha, ſua ætate celebris ac magnus, nunc vix eſt in manibus: ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis. Atqui eſt, ubi deſideres in eo Linguæ Latinæ peritiam, & tota dictio reſipit ſeculi prioris horrorem. *Eraſmus in Cicer.*

Primus omnium Franciſcus Petrarcha magno vir ingenio, majoreque diligentia, &

Poesin, & Eloquentiam excitare cœpit, nec tamen is attigit Ciceronianæ eloquentiæ florem. *Flavius Blondus, in Italia illustrata*, de Romandiola.

Vir excellenti ingenio, & doctrina exquisita Franciscus Petrarcha. *Poggius, in Historia*. Disceptatio de Avaritia.

Franciscus Petrarcha vir maximæ doctrinæ, & elegantissimi (ut sua tempora ferebant) styli. *Laurentius Pignorius*, lib. Symbol. Epist. III.

Circa annum 1340. Petrarcha longe, lateque diffundere cœpit ingenii divini, doctrinæque mirandæ varia monumenta. *Vossius* de Poetica Latin. cap. VII.

Si inter Mortales unus est tanto labori sufficiens, viribus præclarissimi viri, Francisci Petrarchæ, cujus jam diu ego auditor sum. Homo quippe est cœlesti ingenio præditus, & perenni memoria, ac etiam facundia admirabili, cui familiarissimæ quarumcumque Gentium Historiæ sunt, sensus fabulatum notissimi, & breviter, quicquid Philosophiæ sacro jacet in gremio, manifestum est. *Joannes Boccatius*, In Præfat: Operis de Genealog. Deor.

Franciſcus Petrarcha poeta ſermonis Italici hodierni omnium elegantiſſimus, Latini veteris haud valde bonus, *Paulus Manutius*, Comment. in Cicer. libri 1. Epiſt. 111.

Cui vix parem inveniremus, ſi Latina ejus Opera, his quæ Tuſco ſermone conſcripſit æquari poſſent. *Joannes Gobellinus*, de Geſt. Pii II. Rom. Pontificis.

Franciſcus Petrarcha, Phœbi nectar, Muſarum corçulum, priſcæ eruditionis decus, literarum delicium, omnium ſeculorum memoria dignus... Ea ſemper fuit Vatis noſtri celebritas, & operum ejus ſublimitas, ut eo eruditorum omnium cohortes, veluti apes ad flores delibandos confluxerint. Quid dulcius, quid candidius hujus noſtri ſermone, qui in Latinis, Græcis diſertus, in *Hetruſcis* lenior. Utrobique animos jam virtutum diſciplina, jam verborum pigmentis, ac lepore ſuaviſſimo attrahit, movet. Viget in ſermone ſoluto nervus: carmen ejus plenum, terſum, laborioſum, omnium genio accomodatiſſimum. Ubique mira rerum ſuavitas, ac varietas ſententiarum lumina, verborum robora *Jacobus Philippus Thomaſinus*, in Petrarcha redivivo.

Edidit hic cœleſtis vir tam proſa, quam metrice plurima opuſcula. Quæ cum ſint lepore ſonantium verborum melliflua, & ſententiarum ſucco mirabili ſapida, potius artificio cœleſti, quam humano ingenio judicantur fabricata. *Jacopus Philippus Bergomas*, in Chronic. Supplem. ad Annum Chriſti 1341.

Quod ad doctrinas attinet, multarum rerum prudens, doctuſque fuit; imo vero nulla eſt ex doctrinis homine libero digna, in qua vel audiens, vel per ſe inhians non magnopere profecerit.... Eloquio fuit claro, ac potenti, ut ſtylus librorum indicat, atque, ut vere dixerim, unicus fuit, qui per tot ſecula exulantem, & jam pene incognitam dicendi facultatem in noſtra tempora revocaret. Summus vita, ſummus doctrina, & ſummus eloquio ſcripſit octodecim librorum volumina. *Paulus Vergerius*, in Vita Petrarchæ.

Poſtremo nunc tandem ad Africam, & librum iſtum venio, qui mihi videtur inter præcipuos jure meritoque redigendus. Eſt enim (ut res ipſa indicat) refertus hiſtoria, documentis abundans, & plenus poe-

ticæ fictionis. Magna est in eo volumine, & vetustatis, & naturæ cognitio : magna eloquentiæ vis ; magna præcipiendi facultas..... Quod si ad extremam perduxisset ætatem, quantum futurum fuerit excellentius, nemo ambigit. Sed tamen est tale, ut de eo gloriari juvenis debeat, & pudere senem non possit. Constat autem esse versus aliquot dimidiatos, & imperfectos, ut est creberrime apud *Maronem*, aliquando & sententiam imperfectam. Sed hos defectus accusent, qui nihil pati possunt diminutum. Sunt & male mensuratæ syllabæ, quæ tamen non præterierunt auctorem. *Idem*, Paulo post, Eodem Libro.

Stylus ejus (*Petrarchæ*) copiosus est, & magnus, in consolando dulcis, & in admonendo liber. Interdum jocatur salibus, sed ubique restrictus, ut ille, qui magis Senecæ densitatem, quam Ciceronis amplitudinem imitatur : unde persæpe ex hoc recentiorem *Senecam* appellaverim. *Hyeronymus Squarzafichus*, in Petrarch. vita.

At Joannes Boccatius, & Franciscus Petrarcha, quorum præstantissimis, ac prope divinis ingeniis sermo Hetruscus ea verbo-

rum elegantia, iis ornamentis auctus, ac locupletatus est, ut supra addi nihil possit, propius ab antiquitate aberant; annis enim plusquam trecentis ante nos fuerunt; & tamen nulla major ab eis opera data fuisse videtur, quam ut omnem priscorum verborum fæcem a sui Scriptis removerent, ne purum, ac limpidum ipsorum orationis flumen aliqua ex parte infuscarent. Quibus præsertim ob hanc causam arbitror primas ab omnibus sine controversia deferri. Inferunt se quidem interdum ipsorum sermonem verba aliqua paulo antiquiora; sed ea miram habent venustatem; &, quia loco sunt posita, adeo omnium intelligentiæ sunt obvia, atque aperta, ut nulla fere interpretis cujusquam ope, auxilioque indigeant. Ideo nulla est in Italia civitas, quæ ita barbare, ita inquinate loquatur, quin eos legat, intelligat, admiretur, ediscat. *Jannus Nicius Erythræus*, Pinacotheca, pag. 219, 220.

Ex Dantis schola illustre Italiæ sidus Franciscus Petrarcha prodiit, cujus potissimum eruditionis radii tenebras seculi XIV, dispulerunt, & diem literis, atque elegantiori

Philoſophandi rationi reddiderunt. JACOBUS BRUCKERUS, in Hiſtoria critica Philoſophiæ. Tom. IV. Part. I.



SONETTI E CANZONI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

SONETTO

SONETTI E CANZONI
DI MESSER
FRANC. PETRARCA
IN VITA E IN MORTE
DI
MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i sono;
  Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
  Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
  E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e ne gli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

QUEL ch' infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regnó del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

QUAND' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore:
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
È d' altr' omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
  Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
  E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
  Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
  Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
  Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
  Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
 Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
 Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
 Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
 E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore:
 Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
 Cria d' amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto.
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE I.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi, che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel che più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martíri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CANZONE II.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno òbbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Piovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur' acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martíri
Mentr' io son' a mirarvi intento, e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle:

SONETTO XVI.

QUAND' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde, e strugge dentro a parte a parte;
  I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
  Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
  Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

SON' animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
  Ed altri col desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
  Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
  Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier' assalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva.
Per aver posa almeno infin' all' alba.

Ed io da che comincia la bell' Alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch' i vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i piango all' ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che sia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba

Puommi arricchir dal tramontar del' Sole.
  Con lei fofs' io da che ſi parte il Sole;
E non ci vedefs' altri che le ſtelle;
Sol una notte; e mai non foſſe l' alba;
E non ſi trasformaſſe in verde ſelva
Per uſcirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la ſeguía quaggiù per terra.
  Ma io ſarò ſotterra in ſecca ſelva;
E 'l giorno andrà pien di minute ſtelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE IV.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che naſcer vide, ed ancor quaſi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando, il duol ſi diſacerba,
Canterò, com' io viſſi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a ſdegno s' ebbe:
Poi ſeguirò, ſiccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io ſon fatto a molta gente eſempio:
Benchè 'l mio duro ſcempio
Sia ſcritto altrove sì, che mille penne
Ne ſon già ſtanche; e quaſi in ogni valle
Rimbombi 'l ſuon de' miei gravi ſoſpiri,
Ch' acquiſtan fede alla penoſa vita:
E ſe qui la memoria non m' aita,
Come ſuol fare; iſcuſinla i martíri,
Ed un penſier che ſolo angoſcia dàlle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le ſpalle;
E mi face obbliar me ſteſſo a forza:

Che tien di me quel dentro, ed io la ſcorza.
I dico, che dal dì che 'l primo aſsalto
Mi diede Amor, molt' anni eran paſſati,
Sicch' io cangiava il giovenile aſpetto:
E dintorno al mio cor penſier gelati
Fatto avean quaſi adamantino ſmalto,
Ch' allentar non laſſava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il ſonno: e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Laſso, che ſon? che fui?
La vita il fin', e 'l dì loda la ſera.
Che ſentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin' allor percoſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna,
Preſe in ſua ſcorta una poſſente donna;
Ver cui poco giammai mi valſe, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi traſformaro in quel ch' i' ſono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde;
Che per fredda ſtagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorſi
Della traſfigurata mia perſona:
E i capei vidi far di quella fronde
Di che ſperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi ſtetti, e moſſi, e corſi,
(Com' ogni membro all' anima riſponde)
Diventar due radici ſovra l' onde,
Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarſi ambe le braccia!

Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch' i non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,

D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
 Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I non son forse chi tu credi:
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro,
Non son mio, nò: s' io moro, il danno è vostro.
 Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor' umiltà spegne disdegno;
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,

Gittaimi ſtanco ſopra l'erba un giorno.
Ivi accuſando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triſte allargai 'l freno,
E laſciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve ſott' al Sol diſparve,
Com' io ſentî me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero naſcer fonte?
E parlo coſe manifeſte e conte.

L'alma, ch' è ſol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al ſuo fattor ſtato ritene:
Però di perdonar mai non è ſazia
A chi col core e col ſembiante umíle
Dopo quantunque offeſe a mercè vene:
E ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene
D'eſſer molto pregata, in lui ſi ſpecchia;
E fal perchè 'l peccar più ſi pavente:
Che non ben ſi ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commoſſa
Degnò mirarmi, riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi riduſſe al primo ſtato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom ſaggio ſi fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' oſſa
Mi volſe in dura ſelce; e così ſcoſſa
Voce rimaſi dell' antiche ſome;
Chiamando Morte, e lei ſola per nome.

Spirto dogliofo errante, mi rimembra,
Per fpelunche deferte e pellegrine,
Pianfi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor' ivi fentire.
I feguî tanto avanti il mio defire,
Ch' un dì cacciando sì, com' io folea,
Mi moffi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si ftava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vifta non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarfe,
L' acqua nel vifo con le man mi fparfe.
Vero dirò: forfe e parrà menzogna:
Ch' i fentî trarmi della propria immago;
Ed in un cervo folitario, e vago
Di felva in felva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo ftormo.
Canzon', i non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi difcefe in preziofa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte fpenfe:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accenfe;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi laffar: che pur la fua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi fgombra.

SONETTO XX.

Se l' onorata fronde che preſcrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' aveſſe diſdetta la corona
Che ſuole ornar chi poetando ſcrive;
  I' era amico a queſte voſtre Dive,
Le qua' vilmente il ſecolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi ſprona
Dall' inventrice delle prime olive:
  Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata coſa propia.
  Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor ſoſtene inopia,
Salvo di quel che lagrimando ſtillo.

SONETTO XXI.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei paſſi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi, e ſtrani,
L' anima voſtra de' ſuoi nodi ſciolta.
  Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giuſti preghi umani
Benignamente, ſua mercede, aſcolta.
  E ſe tornando all' amoroſa vita,
Per farvi al bel deſio volger le ſpalle,
Trovaſte per la via foſſati, o poggi;
  Fu per moſtrar, quant' è ſpinoſo calle,
E quanto alpeſtra, e dura la ſalita
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per GESU cingete omai la spada.

CANZONE V.

O aspettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol della voce

Fa tremar Babilonia, e ſtar penſoſa.
  Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde ſalſe;
Le 'nſegne Criſtianiſſime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calſe,
Dal Pirenéo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon laſſerà vota Iſpagna:
Inghilterra, con l' iſole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove ſona
Dottrina del ſantiſſimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne
All' alta impreſa caritate ſprona.
Deh qual' amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giuſto diſdegno?
  Una parte del mondo è che ſi giace
Mai ſempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, ſotto i giorni nubiloſi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente, a cui 'l morir non dole.
Queſta ſe più devota che non ſole,
Col Tedeſco furor la ſpada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che ſperan negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde ſanguigne,
Quanto ſian da prezzar, conoſcer dei:
Popolo ignudo, paventoſo, e lento;
Che ferro mai non ſtrigne,

Ma tutti colpi ſuoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da ſquarciar il velo
Ch' è ſtato avvolto intorno agli occhi noſtri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia ſua virtù qui moſtri
Or con la lingua, or con laudati inchioſtri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli;
Aſſai men fia ch' Italia co' ſuoi figli
Si deſti al ſuon del tuo chiaro ſermone
Tanto, che per GESU la lancia pigli:
Che, s' al ver mira queſta antica madre,
In nulla ſua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel teſauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena ſoma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell' altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe:
Ed or perchè non ſia
Corteſe nò, ma conoſcente, e pia
A vendicar le diſpietate offeſe
Col Figliuol glorioſo di MARIA?
Che dunque la nemica parte ſpera
Nell' umane difeſe;

Se CRISTO ſta dalla contraria ſchiera?
  Pon' mente al temerario ardir di Serſe;
Che fece per calcar i noſtri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte veſtite a brun le donne Perſe,
E tinto in roſſo il mar di Salamina;
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten 'promette;
Ma Maratona, e le mortali ſtrette
Che difeſe il LEON con poca gente;
Ed altre mille, c' hai ſcoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riſerva a tanto bene.
  Tu vedra' Italia, e l' onorata riva,
Canzon: ch' agli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume:
Ma ſolo Amor; che del ſuo altero lume
Più m' invaghiſce dove più m' incende:
Nè natura può ſtar contr' al coſtume.
Or movi, non ſmarrir l' altre compagne:
Che non pur ſotto bende
Alberga Amor; per cui ſi ride, e piagne.

CANZONE

CANZONE VI.

VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel passo ond'io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov' Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia,
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi

Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
  Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual' io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
  Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
  So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
  Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE VII.

GIOVANE donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l suo parlar', e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i l' ho dinanzi a gli occhi
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva

La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

QUANTO più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei pensier, non molto andremo
D'amor parlando omai: che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fè vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza:
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

GIA' fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir, perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Apollo; s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per vertù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì, ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
  Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
  Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato, e tinto:
  Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto:
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE VIII.

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
È stato infin' a qui cagion ch' io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell' amata vista;
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?

Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
  Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur' a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato:
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
  Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die

Per le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra, e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,

O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le treccie d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno;
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:

Però ch' ad ora ad ora
S' erge le speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel' onora;
Ove alberga Onestate, e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
  Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d' ossa.

SONETTO XXX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
  Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica, or ti consuma, e piagni.
  E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moja:
  E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
E 'l cor che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S' AMORE, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco;
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin' a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

QUANDO dal proprio ſito ſi rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano;
Soſpira, e ſuda all' opera Vulcano,
Per rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove:
  Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica vede altrove.
  Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli ſtelle, ed Orione armato
Spezza a' triſti nocchier governi, e ſarte:
  Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Fa ſentir, ed a noi, come ſi parte
Il bel viſo dagli Angeli aſpettato.

SONETTO XXXIV.

MA poi che 'l dolce riſo umíle, e piano
Più non aſconde ſue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquiſſimo fabbro Siciliano:
  Ch' a Giove tolte ſon l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E ſua ſorella par, che ſi rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
  Del lito occidental ſi move un fiato,
Che fa ſecuro il navigar ſenz' arte,
E deſta i fior tra l' erba in ciaſcun prato:
  Stelle nojoſe fuggon d' ogni parte
Diſperſe dal bel viſo innamorato:
Per cui lagrime molte ſon già ſparte.

SONETTO XXXV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual' uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio avversario; in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l ciel' onora;
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi, e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Io fentia dentr' al cor già venir meno
Gli fpirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Larga' il defio, ch' i' teng' or molto a freno;
E mifil per la via quafi fmarrita;
Però che dì, e notte indi m' invita;
Ed io contra fua voglia altronde 'l meno.
E' mi conduffe vergognofo, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non effer lor grave, affai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha fol' un voftro fguardo:
E poi morrò, s' io non credo al defio.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non fi fpenfe,
Nè fiume fu giammai fecco per pioggia,
Ma fempre l' un per l' altro fimil poggia;
E fpeffo l' un contrario l' altro accenfe;
Amor, tu ch' i penfier noftri difpenfe,
Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con difufata foggia
Men per molto voler le voglie intenfe?
Forfe, ficcome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran fuono i vicin d' intorno afforda;
E 'l Sol' abbaglia chi ben fifo il guarda;
Così 'l defio, che feco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo fpronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PERCH' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
  Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
  Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
  E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IX.

NELLA stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo; ov' ella obblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quàndo vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga;
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi;
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.

Ma io ; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne ;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali ;
Fine non pongo al mio ostinato affanno :
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno :
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno ;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo ;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia ? perchè nò 'l grave giogo ?
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli ?
Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà ; fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte ?
Nè so ben' anco, che di lei mi creda.
Canzon ; se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera ;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco :
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio.

Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CANZONE X.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un' amoroso gielo.

CANZONE XI.

SPIRTO gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un ſignor valoroſo, accorto, e ſaggio;
Poi che ſe' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico viaggio;
I parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è ſpenta;
Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.
Che s' aſpetti non ſo, nè che s' agogni
Italia; che ſuoi guai non par che ſenta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà ſempre, e non fia chi la ſvegli?
Le man l' aveſs' io avvolte entro e capegli.
Non ſpero che giammai dal pigro ſonno
Mova la teſta per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppreſſa, e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino alle tue braccia,
Che ſcuoter forte, e ſollevarla ponno;
È or commeſſo il noſtro capo Roma.
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie ſparte
Sì, che la neghittoſa eſca del fango.
I'; che dì e notte del ſuo ſtrazio piango;
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte:
Che ſe 'l popol di Marte
Deveſſe al proprio onor' alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama;
E trema 'l mondo, quando ſi rimembra

Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice, Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammin' a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
C' hanno sè in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate, e 'nferme

Gridan', o Signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via

Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir; gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
 Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora;
Pensoso più d' altrui, che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora;
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE XII.

PERCH' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
 E lei seguendo su per l' erbe verdi,
Udì dir alta voce di lontano;
Ahi quanti passi per la selva perdi!
 Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

CANZONE XIII.

QUEL foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca;
Fiamma, e martír nell' anima rinfresca.

Non

Non fur mai tutte ſpente, a quel ch' i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, nò 'l ſecondo error ſia peggio.
Per lagrime ch' io ſpargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi ſi diſtille
Dal cor, c' ha ſeco le faville, e l' eſca,
Non pur qual fu, ma pare a me che creſca.
Qual foco non avrian già ſpento, e morto
L' onde che gli occhi triſti verſan ſempre?
Amor (avvegna mi ſia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi diſtempre:
E tende lacci in sì diverſe tempre,
Che quand' ho più ſperanza che 'l cor n' eſca,
Allor più nel bel viſo mi rinveſca.

SONETTO XLIII.

Se col cieco deſir che 'l cor diſtrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io ſteſſo;
Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu inſieme, ed a mercè promeſſo
Qual' ombra è sì crudel, che 'l ſeme adugge
Ch' al deſiato frutto era sì preſſo?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la ſpiga, e la man qual muro è meſſo?
Laſſo, nol ſo: ma sì conoſco io bene,
Che per far più doglioſa la mia vita
Amor m' adduſſe in sì giojoſa ſpene:
Ed or di quel ch' io ho letto, mi ſovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non ſi convene.

SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta, e cresce:
Onde 'l lassar, e l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
  Lasso, le nevi sien tepide, e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre;
  Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor, o Madonna altr' uso impari:
Che m' hanno congiurato a torto incontra.
  E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
  Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
  E col terzo bevete un suco d' erba;
Che purghe ogni pensier che 'l cor' affige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
  Me riponete ove l' piacer si serba,
Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

CANZONE XIV.

PERCHÈ quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

L'Arbor gentil che forte amai molt' anni;
Mentre i bei rami non m' ebber' a ſdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla ſua ombra, e creſcer negli affanni.
Poi che, ſecuro me di tali inganni,
Fece di dolce sè ſpietato legno;
I' rivolſi i penſier tutti ad un ſegno,
Che parlan ſempre de' lor triſti danni.
Che porà dir chi per Amor ſoſpira;
S' altra ſperanza le mie rime nove
Gli aveſſer data, e per coſtei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che ſi ſecchi ogni ſua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedetto ſia 'l giorno, e 'l meſe, e l' anno,
E la ſtagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paeſe, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad eſſer con Amor congiunto;
E l' arco, e le ſaette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin' al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho ſparte;
E i ſoſpiri, e le lagrime, e 'l deſio.
E benedette ſian tutte le carte
Ov' io fama le acquiſto: e 'l penſier mio,
Ch' è ſol di lei, ſicch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE XV.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,
 Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

Lasso, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
 Io non credea, per forza di sua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
 Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor' arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

CANZONE XVI.

L'AERE gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal' una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi, e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio

Che trae del mio sì dolorosi venti.
  Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
  Ma non fuggío giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol' apre le valli.

SONETTO LI.

DEL mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
  Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
  Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
  Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor' esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'Aspetto ſacro della terra voſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando, Sta ſu miſero; che fai?
E la via di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier' un' altro gioſtra;
E dice a me, perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo paſſa omai
Di tornar a veder la Donna noſtra.
I', che 'l ſuo ragionar' intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guiſa d' uom ch' aſcolta
Novella che di ſubito l' accora:
Poi torna il primo, e queſto dà la volta:
Qual vincerà, non ſo: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.

SONETTO LIII.

Ben ſapev' io che natural conſiglio,
Amor, contra di te giammai non valſe:
Tanti lacciuol', tante impromeſſe falſe,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come perſona a cui ne calſe;
E che 'l notai là ſopra l' acque ſalſe
Tra la riva Toſcana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava ſconoſciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi miniſtri (i' non ſo donde:)
Per darmi a diveder, ch' al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

CANZONE XVII.

LASSO me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al Ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori,
Drez & raison es qui eu ciant emdemori.

Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire;
Donna mi prega; per ch' io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder' appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì, e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fè gir grave
Lo dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno;
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVIII.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:

E chi di voi ragiona,
Tien dal ſuggetto un' abito gentile;
Che con l' ale amoroſe
Levando, il parte d' ogni penſier vile:
Con queſte alzato vengo a dire or coſe
C' ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiurioſa a voi:
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio;
Lo quale è in me dapoi
Ch' i' vidi quel che penſier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar', o mio.
Principio del mio dolce ſtato rio,
Altri che voi, ſo ben, che non m' intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Voſtro gentile ſdegno
Forſe ch' allor mia indegnitate offende.
O, ſe queſta temenza
Non tempraſſe l' arſura che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor preſenza
M' è più caro il morir, che 'l viver ſenza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì poſſente foco;
Non è proprio valor che me ne ſcampi:
Ma la paura un poco;
Che 'l ſangue vago per le vene agghiaccia;
Riſalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, o campi,
O teſtimon' della mia grave vita,
Quante volte m' udiſte chiamar Morte?
Ahi doloroſa ſorte!

Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma; ſe maggior paura
Non m' affrenaſſe; via corta, e ſpedita
Trarrebbe a fin queſt' aſpra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel ch' i' non voglio?
Soſtien' ch' io vada ove 'l piacer mi ſpigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi ſopra 'l mòrtal corſo ſereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto;
E potrete penſar, qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte ſtammi
Addoſſo col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel che voi ſiete.
S' a voi foſſe sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forſe è remota
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi ſoſpira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non ſon ſazio?

Perchè non più sovente
Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch' ad ora ad or l' anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual' ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto

Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
  Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XIX.

GENTIL mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual' era al tempo del mio primo affanno.
  Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion' ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui;

Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allor' io giacqui
A me nojoso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier' alto, e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
  Nè mai stato giojoso
Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol' ivi con voi rimansi Amore.
  Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.

Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual' all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi;
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nseguim' il cammino;

E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.
  Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor', in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
  Dico: Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;

Poi che Dio, e Natura, ed Amor volſe
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioſo vivo;
Queſto e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapaſſe, e terra mute:
A lor ſempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia ſalute;
E quando a morte deſiando corro,
Sol di lor viſta al mio ſtato ſoccorro.
  Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la teſta
A' duo lumi c' ha ſempre il noſtro polo;
Così nella tempeſta
Ch' i' ſoſtengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio ſegno, e 'l mio conforto ſolo.
Laſſo, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa;
Che quel che vien da grazioſo dono:
E quel poco ch' i' ſono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor' a ben far non moſſi un' orma:
Così gli ho di me poſti in ſu la cima;
Che 'l mio valor per sè falſo s' eſtima.
  I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi ſoavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di queſta vita ho per minori aſſai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla ſenz' alcuno affanno,

Simile a quella che nel ciel' eterna,
Move dal lor' innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol' un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto;
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual' era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIV.

Io son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier' in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
  E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
Dì, e notte chiamando il vostro nome;
  E ch' e piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
  Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi; se 'n ciò fallassi;
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO LV.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
  M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
  Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco;
  Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai; S' i' guardo, e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fè: nè la potea far poi
Che fu discesa a provar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

QUANDO giunse a Simon l'alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile;
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
  Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umíle,
Promettendomi pace nell' aspetto.
  Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m' ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
  Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol' una vorrei!

SONETTO LIX.

S' AL principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
  Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
  Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
  Appena infin' a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

CANZONE XXI.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci, e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan' esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave a cui governo, e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine:
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei, piena la vela

Del

Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma là sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual' amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

Io non fu' d' amar voi laſſato unquanco,
Madonna, nè ſarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medeſmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar ſon ſtanco.
E voglio anzi un ſepolcro bello, e bianco;
Che 'l voſtro nome a mio danno ſi ſcriva
In alcun marmo, ove di ſpirto priva
Sia la mia carne, che può ſtar ſeco anco.
Però s' un cor pien d' amoroſa fede
Può contentarvi ſenza farne ſtrazio;
Piacciavi omai di queſto aver mercede:
Se 'n altro modo cerca d' eſſer ſazio
Voſtro ſdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor', e me ſteſſo aſſai ringrazio.

SONETTO LXII.

Se bianche non ſon prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo miſchi;
Securo non ſarò, bench' io m' arriſchi
Talor', ov' Amor l' arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi ſtrazj, o ſcempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' inviſchi;
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' inciſchi,
Con ſue ſaette velenoſe, ed empie.
Lagrime omai da gli occhi uſcir non ponno;
Ma di gir in fin là ſanno il viaggio;
Sì, ch' appena fia mai chi 'l paſſo chiuda.
Ben mi può riſcaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il ſonno,
Ma romper nò, l' immagine aſpra, e cruda.

SONETTO LXIII.

OCCHI, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal coranto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LXIV.

IO amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo, e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta;
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi,
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora;
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Poi che mia ſpeme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapaſſar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo eſſer accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l deſio m' ha ſtorto;
Securo omai: ma pur nel viſo porto
Segni ch' io preſi all' amoroſo intoppo.
Ond' io conſiglio voi che ſiete in via,
Volgete i paſſi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate ſu l' eſtremo ardore:
Che perch' io viva; di mille un non ſcampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non ſaprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor' in sì mentite larve,
Che più ſaggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte ſoſpirando indietro,
Diſſi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare ſciolto.
Miſero me! che tardo il mio mal ſeppi:
E con quanta fatica oggi mi ſpetro
Dell' error' ov' io ſteſſo m' era involto!

SONETTO LXIX.

Erano i capei d' oro all' aura ſparſi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra miſura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne ſon sì ſcarſi;
E 'l viſo di pietoſi color farſi,
Non ſo ſe vero, o falſo mi parea:
I' che l' eſca amoroſa al petto avea,
Qual maraviglia, ſe di ſubit' arſi?
Non era l' andar ſuo coſa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan' altro, che pur voce umana.
Uno ſpirto celeſte, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi: e ſe non foſſe or tale;
Piaga per allentar d' arco non ſana.

SONETTO LXX.

La bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne ſperi, al ciel ſalita;
Sì furon gli atti ſuoi dolci ſoavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella poſſedeva in vita;
E ſeguir lei per via dritta, e ſpedita.
Peſo terren non ſia più che t' aggravi.
Poi che ſe' ſgombro della maggior ſalma,
L' altre puoi giuſo agevolmente porre,
Salendo quaſi un pellegrino ſcarco.
Ben vedi omai, ſiccome a morte corre
Ogni coſa creata, e quanto all' alma
Biſogna ir lieve al periglioſo varco.

SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore
Piangete, amanti, per ciaſcun paeſe;
Poi che morto è colui che tutto inteſe
In farvi, mentre viſſe al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non ſian da lui le lagrime conteſe;
E mi ſia di ſoſpir tanto corteſe,
Quanto biſogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i verſi;
Perchè 'l noſtro amoroſo Meſſer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Piſtoja, e i cittadin perverſi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegres' il Cielo, ov' elli è gito.

SONETTO LXXII.

Più volte Amor m' avea già detto, Scrivi,
Scrivi quel che vedeſti, in lettre d' oro;
Siccome i miei ſeguaci diſcoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te ſteſſo 'l ſentivi,
Volgare eſempio all' amoroſo coro:
Poi di man mi ti tolſe altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:
E s' e begli occhi ond' io mi ti moſtrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni coſa ſpezza;
Forſe non avrai ſempre il viſo aſciutto:
Ch' i' mi paſco di lagrime; e tu 'l ſai.

SONETTO LXXIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi ſi parte;
E le vertù che l'anima compatte,
Laſcian le membra quaſi immobil pondo:
E del primo miracolo il ſecondo
Naſce talor: che la ſcacciata parte
Da sè ſteſſa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l ſuo eſilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè 'l vigor che vivi gli moſtrava,
Da neſſun lato è più là dove ſtava.
E di queſto in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual' io mi ſoglio in viſta fare.

SONETTO LXXIV.

Così poteſs' io ben chiuder in verſi
I miei penſier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non faceſſi per pietà dolerſi.
Ma voi, occhi beati; ond' io ſoffersi
Quel colpo ove non valſe elmo, nè ſcudo;
Di for', e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non ſi riverſi:
Poi che voſtro vedere in me riſplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Baſti dunque il deſio, ſenza ch' io dica.
Laſſo, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me ſol tanto è nemica:
E ſo, ch' altri che voi neſſun m' intende.

SONETTO LXXV.

Io son dell' aspettar' omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor' è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martíri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor' errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
Or' a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol' una volta.

SONETTO LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor' in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

Orso, al voſtro deſtrier ſi può ben porre
Un fren, che di ſuo corſo indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non ſi ſciolga;
Se brama onore, e 'l ſuo contrario abborre?
Non ſoſpirate: a lui non ſi può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar ſi tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Baſti che ſi ritrove in mezzo 'l campo
Al deſtinato dì, ſotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l ſangue;
Gridando, d' un gentil deſire avvampo
Col ſignor mio, che non può ſeguitarme;
E del non eſſer qui ſi ſtrugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l noſtro ſperar torna fallace;
Dietr' a quel ſommo ben, che mai non ſpiace,
Levate 'l core a più felice ſtato.
Queſta vita terrena è quaſi un prato,
Che 'l ſerpente tra' fiori, e l' erba giace;
E s' alcuna ſua viſta a gli occhi piace,
È per laſſar più l' animo inveſcato.
Voi dunque, ſe cercate aver la mente
Anzi l' eſtremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben ſi può dire a me; Frate, tu vai
Moſtrando altrui la via, dove ſovente
Foſti ſmarrito, ed or ſe' più che mai.

SONETTO LXXIX.

Quella fenestra ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibál, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
Fàcciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angosciosó pianto.

SONETTO LXXXII.

Vinse Annibál', e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'ASPETTATA virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Affrican fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

MAI non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi il bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un' atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,

Spenga la sete sua con un bel vetro.
 I' diè in guardia a san Pietro; or non più, nò:
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morío:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or' io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun' è che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì, e notte la sua morte brama.
 Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico, or lassa andare,
Che convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Forſe ch' ogni uom che legge, non s' intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo aſſottiglia, ſi ſcavezza.
Non ſia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene ſtar ſi ſcende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi ſi ſprezza.
Una chiuſa bellezza è più ſoave.
Benedetta la chiave che s' avvolſe
Al cor', e ſciolſe l' alma, e ſcoſſa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti ſoſpir del mio ſen tolſe.
Là dove più mi dolſe, altri ſi dole:
E dolendo, addolciſce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol ſento; ed è non men che ſuole.
In ſilenzio parole accorte, e ſagge;
E 'l ſuon che mi ſottragge ogni altra cura;
E la prigion' oſcura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere ſelvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel coſtume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che ſia:
Amor', e geloſia m' hanno 'l cor tolto,
E i ſegni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla ſperanza mia, al fin degli affanni.
O ripoſto mio bene; e quel che ſegue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in queſti panni.
De' paſſati miei danni piango, e rido;

Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido,
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto, i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

CANZONE XXIII.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Non veggio, ove ſcampar mi poſſa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch' io temo, laſſo, nò 'l ſoverchio affanno
Diſtrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
  Fuggir vorrei: ma gli amoroſi rai
Che dì, e notte nella mente ſtanno,
Riſplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno aſſai:
  E l' immagini lor ſon sì coſparte,
Che volver non mi poſſo ov' io non veggia
O quella, o ſimil' indi acceſa luce.
  Solo d' un Lauro tal ſelva verdeggia:
Che 'l mio avverſario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci ſante
Che fanno intorno a sè l' aere ſereno:
  Prima poría per tempo venir meno
Un' immagine ſalda di diamante;
Che l' atto dolce non mi ſtia davante
Del qual' ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
  Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel corteſe giro.
  Ma ſe 'n cor valoroſo Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un ſoſpiro.

SONETTO LXXXVI.

Lasso, quante fiate Amor m' assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

Perseguendomi Amor' al luogo usato;
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato:
Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA Donna che 'l mio cor nel viſo porta,
Là dove ſol fra bei penſier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Moſſi con fronte reverente, e ſmorta.
Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta,
A me ſi volſe in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riſcoſſi: ed ella oltra, parlando,
Paſsò; che la parola i' non ſofferſi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi ſuoi.
Or mi ritrovo pien di sì diverſi
Piaceri in quel ſaluto ripenſando;
Che duol non ſento, nè ſentì ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

SENNUCCIO, i' vo' che ſappi, in qual maniera
Trattato ſono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e ſtruggo ancor, com' io ſolía:
Laura mi volve; e ſon pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
Or' aſpra, or piana, or diſpietata, or pia;
Or veſtirſi oneſtate, or leggiadria;
Or manſueta, or diſdegnoſa, e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s' aſſiſe:
Qui ſi rivolſe; e qui rattenne il paſſo:
Qui co' beg'i occhi mi trafiſſe il core:
Qui diſſe una parola; e qui ſorriſe:
Qui cangiò 'l viſo. In queſti penſier, laſſo,
Notte, e dì tiemmi il ſignor noſtro Amore.

SONETTO XC.

Qui, dove mezzo ſon, Sennuccio mio,
(Così ci foſs' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempeſta, e 'l vento,
C' hanno ſubito fatto il tempo rio.
Qui ſon ſecuro: e vovvi dir, perch' io
Non, come ſoglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che ſpento,
Nè mica trovo il mio ardente deſio.
Toſto che giunto all' amoroſa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella ſignoreggia,
Raccefe il foco, e ſpenſe la paura:
Che farei dunque gli occhi ſuoi guardando?

SONETTO XCI.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi ſto ſolo; e, come Amor m' invita,
Or rime, e verſi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre penſando; e queſto ſol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di coſa vile;
Nè dentro ſento, nè di fuor gran caldo:
Sol due perſone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umíle;
L' altro col piè, ſiccome mai fu, ſaldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
  Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello; a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
  Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
  A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

PIEN di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
  Lassai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.
  In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
  Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIV.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol' un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar' m' è dolce, ed util' il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XXIV.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l' avea vista infin' allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse; Amico, or vedi;
Com' io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato!
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre:

Rado fu al mondo fra così gran turba;
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more;
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

I' volea dir, Quest' è impossibil cosa;

Quand'

Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo, Io veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par' or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa, e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi:
E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno;
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir' ardo:
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
Siccome piacque al nostro eterno padre;

Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri; a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amante, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto:
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo, Non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì, Non ho cura: perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò, quand' io partì da lui.

SONETTO XCVI.

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
  Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentì: ma pur senza sospetto
Infin' all' uscio del suo albergo corsi:
  Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
  Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE XXV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l' erba:
Ver me spietata, e contra te superba.
  I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVII.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umíle
Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve;
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

Amor, Fortuna, e la mia mente ſchiva
Di quel che vede, e nel paſſato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che ſon ſu l' altra riva.
  Amor mi ſtrugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente ſtolta
S' adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
  Nè ſpero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
E di mio corſo ho già paſſato il mezzo.
  Laſſo, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza;
E tutt' i miei penſier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

Se 'l penſier che mi ſtrugge,
Com' è pungente, e ſaldo,
Così veſtiſſe d' un color conforme;
Forſe tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E deſteriaſi Amor là dov' or dorme:
Men ſolitarie l' orme
Foran de' miei piè laſſi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio ſtaſſi;
E non laſſa in me dramma
Che non ſia foco, e fiamma.
  Però ch' Amor mi sforza,

E di ſaver mi ſpoglia;
Parlo in rim' aſpre, e di dolcezza ignude:
Ma non ſempre alla ſcorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Moſtra di fuor ſua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor', e que' begli occhi
Ove ſi ſiede all' ombra.
Se 'l dolor che ſi ſgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un' a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo ſcaltro.
Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero aſſalto
D' Amor' uſai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che ſquadre
Queſto mio cor di ſmalto;
Ch' almen, com' io ſolea, poſſa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna ſempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non baſto; e par ch' io me ne ſtempre:
Laſſo, così m' è ſcorſo
Lo mio dolce ſoccorſo.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua, e ſnoda;
Che dir non ſa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l deſir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.

Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori, e l' erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa, e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen' perde:
E più certezza averne fora il peggio.

Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XXVII.

CHIARE, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra,
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poría mai in più riposato porto,

Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, o piéta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo. ╳
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir, Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!

E v

Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien' ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,

Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual' esser sole
Fiamma d' amor, che 'n cor' alto s' indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor' armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopría le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umíle
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,

Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desio;
Ch' è quando i' sospirando ella sorride;
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s' appoggia;
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor' allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;

E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè a gli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero;
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

ITALIA mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio,
Rettor del ciel', io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor che 'ndura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.
  Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade:
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani

Per innondar i noſtri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Queſto n' avven', or chi fia che ne ſcampi?
Ben provvide Natura al noſtro ſtato
Quando dell' Alpi ſchermo
Poſe fra noi, e la Tedeſca rabbia.
Ma 'l deſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad' una gabbia
Fere ſelvagge, e manſuete gregge
S' annidan sì, che ſempre il miglior geme:
Ed è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge,
Al qual, come ſi legge,
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando aſſetato, e ſtanco
Non più bevve del fiume acqua, che ſangue.
Ceſare taccio; che per ogni piaggia
Fece l' erbe ſanguigne
Di lor vene, ove 'l noſtro ferro miſe.
Or par, non ſo perchè, ſtelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe;
Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual deſtino,
Faſtidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire; e 'n diſparte

Cercar gente, e gradire,
Che ſparga 'l ſangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per diſprezzo.
  Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la Morte ſcherza.
Peggio è lo ſtrazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l voſtro ſangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza
Dalla mattina a terza
Di voi penſate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin ſangue gentile,
Sgombra da te queſte dannoſe ſome:
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto:
Che 'l furor di laſsù gente ritroſa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è noſtro, e non natural coſa.
  Non è queſto 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è queſto 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è queſta la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l' uno, e l' altro mio parente?
Per Dio, queſto la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroſo,
Che ſol da voi ripoſo
Dopo Dio ſpera: e; pur che voi moſtriate

Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
  Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E ſiccome la vita
Fugge, e la morte n'è ſovra le ſpalle.
Voi ſiete or qui: penſate alla partita:
Che l'alma ignuda, e ſola
Conven ch' arrive a quel dubbioſo calle.
Al paſſar queſta valle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo ſdegno,
Venti contrarj alla vita ſerena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo ſi ſpende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche oneſto ſtudio ſi converta:
Così quaggiù ſi gode,
E la ſtrada del ciel ſi trova aperta.
  Conzone, io t'ammoniſco,
Che tua ragion corteſemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie ſon piene
Già dell' uſanza peſſima, ed antica,
Del ver ſempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor, Chi m'aſſicura?
Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

DI penfier' in penfier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni fegnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n folitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi fiede ombrofa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' afficura;
E 'l volto, che lei fegue, ov' ella il mena,
Si turba, e rafferena,
Ed in un' effer picciol tempo dura:
Onde alla vifta, uom di tal vita efperto
Diria, Quefti arde, e di fuo ftato è incerto.

Per alti monti, e per felve afpre trovo
Qualche ripofo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciafcun paffo nafce un penfier novo
Della mia donna, che fovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar quéfto mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico; Forfe ancor ti ferva Amore
Ad un tempo migliore:
Forfe a te fteffo vile, altrui fe caro:
Ed in quefto trapaffo fofpirando,
Or potrebb' effer vero, or come, or quando.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arrefto: e pur nel primo faffo
Difegno con la mente il fuo bel vifo.

Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico, Ahi lasso,
Dove se giunto, ed onde se diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d' uom che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol' un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,

Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano;
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe
Là, dove 'l ciel' è più sereno, e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco, ed odorifeto Laureto:
Ivi è 'l mio cor', e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO C.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch' altri non crede:
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fè non Zeusi, o Prassitéle, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO CI.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martíri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora; e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S'Amor non è; che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor', e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XXXI.

Qual più diverſa, e nova
Coſa fu mai in qualche ſtranio clima;
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Più mi raſſembra; a tal ſon giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un' augel, che ſol ſenza conſorte
Di volontaria morte
Rinaſce, e tutto a viver ſi rinnova:
Così ſol ſi ritrova
Lo mio voler': e così in ſu la cima
De' ſuoi alti penſieri al Sol ſi volve;
E così ſi riſolve;
E così torna al ſuo ſtato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi ſuoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
  Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guiſa, ch' i navigj affonde:
Queſto prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; che quel bello ſcoglio
Ha col ſuo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già coſa dura:
E me tenne un, ch' or ſon diviſo, e ſparſo;
Un ſaſſo a trar più ſcarſo.
Carne, che ferro, o cruda mia ventura!
Che 'n carne eſſendo, veggio trarmi a riva

Ad una viva dolce calamita.
  Nell' eſtremo Occidente
Una fera è, ſoave, e queta tanto,
Che nulla più: ma pianto,
E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta
Eſſer qual viſta mai ver lei ſi giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puoſſi veder ſecuramente.
Ma io incauto dolente
Corro ſempre al mio male; e ſo ben quanto
N' ho ſofferto, e n' aſpetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco, e ſordo,
Sì mi traſporta, che 'l bel viſo ſanto,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Di queſta fera, angelica, innocente.
  Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura ſole
Bollir le notti, e 'n ſul giorno eſſer fredda;
E tanto ſi raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da preſſo:
Così avven' a me ſteſſo;
Che ſon fonte di lagrime, e ſoggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triſte, e ſole
Son le mie luci; e notte oſcura è loro;
Ardo allor: ma ſe l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di for ſento cangiarme,

E ghiaccio

E ghiaccio farme; così freddo torno.
  Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella:
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata, e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso, e spento:
I' 'l so, che 'l sento; e spesso me n' adiro.
  Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur' all' ombra di fama occulta, e bruna;
Tacerem questa fonte; ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo; tu poi dir, Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga,
V' è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo;
E l' immagine d' una che lo strugge:
Che per sè fugge tutt' altre persone.

Le forti ragioni per le quali si è preso consiglio di restituire al suo luogo i tre seguenti Sonetti fatti dal Petrarca contro la corte di Roma, si possono leggere in fine del Catalogo delle Edizioni del Canzoniere.

SONETTO CV.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca, e grande;
Poi che di mal' oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti; in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande;
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l facco
D' ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che fcoppia; ed ha fatti fuoi dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Afpettando ragion mi ftruggo, e fiaccoi,
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol' una fede, e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli fuoi faranno in terra fparfi,
E le torri fuperbe al ciel nemiche;
E fuoi torrier di for, come dentr', arfi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farfi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

FONTANA di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' erefia,
Già Roma, or Babilonia falfa, e ria;
Per cui tanto fi piagne, e fi fofpira;
O fucina d' inganni, o prigion dira;
Ove 'l ben more, e 'l mal fi nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s' adira.
Fondata in cafta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai pofto fpene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Conftantin non torna;
Ma tolga il mondo trifto, che 'l foftene.

SONETTO CVIII.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gierusalem', ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

SONETTO CIX.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna;
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor' armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare, e sofferir ne 'nsegna;
E vol che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin' all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben' amando more.

SONETTO CX.

Come talora al caldo tempo ſole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per ſua vaghezza;
Ond' avven ch' ella more, altri ſi dole:
Così ſempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
E chi diſcerne è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant' elli a ſchivo m' hanno;
E ſo, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor ſoavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al ſuo morir l' alma conſente.

CANZONE XXXII.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corſi, fuggendo un diſpietato lume,
Che 'n fin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E diſgombrava già di neve i poggi
L' aura amoroſa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè moſſe 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me ſi moſtrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volſi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difeſe allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami

Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udía dal cielo,
E scorto d' un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostrammi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

QUAND' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

NÈ così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual' (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch' e begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

POMMI ove 'l Sol' occide i fiori, e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato, e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio; in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

O D' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio, e tergo:
O piacer' onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch' Appennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.

SONETTO CXV.

QUANDO 'l voler che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapaſſa ad or' ad or l' uſata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
  Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
  Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato; ſi ritragge indietro;
Che gran temenza gran deſire affrena:
  Ma freddo foco, e paventoſa ſpeme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor ſua dolce viſta raſſerena.

SONETTO CXVI.

NON Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Iſtro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
  Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor triſto ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboſcel che 'n rime orno, e celébro.
  Queſt' un ſoccorſo trovo tra gli aſſalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapaſſa a sì gran ſalti.
  Così creſca 'l bel Lauro in freſca riva;
E chi 'l piantò, penſier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al ſuon dell' acque ſcriva.

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi ſi fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riſo;
E l' aria del bel viſo,
E degli occhi leggiadri meno oſcura.
Che fanno meco omai queſti ſoſpiri,
Che naſcean di dolore,
E moſtravan di fore
La mia angoſcioſa, e diſperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion', e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni ſtato del cor mio:
Che più m' arde 'l deſio,
Quanto più la ſperanza m' aſſicura.

SONETTO CXVII.

Che fai, alma? che pensi, avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegli occhi, ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella no; ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi; s' ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie, e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

Non d' atra, e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CXIX.

QUESTA umil fera, un cor di tigre, o d'orſa;
Che 'n viſta umana, e 'n forma d'angel vene;
In riſo, e 'n pianto, fra paura, e ſpene
Mi rota sì, ch' ogni mio ſtato inforſa.
  Se 'n breve non m' accoglie, o non mi ſmorſa,
Ma pur, come ſuol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io ſento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corſa.
  Non può più la vertù fragile, e ſtanca
Tante varietati omai ſoffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e' mbianca.
  Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

ITE, caldi ſoſpiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, ſe prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè ſia fine al mio dolore.
  Ite, dolci penſier, parlando fore,
Di quello ove 'l bel guardo non s' eſtende:
Se pur ſua aſprezza, o mia ſtella n' offende,
Sarem fuor di ſperanza, e fuor d' errore.
  Dir ſi può ben per voi, non forſe appieno,
Che 'l noſtro ſtato è inquieto, e foſco;
Siccome 'l ſuo pacifico, e ſereno.
  Gite ſecuri omai; ch' Amor ven voſco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i ſegni del mio Sol l' aere conoſco.

SONETTO CXXI.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor' e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpío, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I' Vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
E udì sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or' fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor', e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

In qual parte del ciel', in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

AMOR', ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol sè stassa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O PASSI sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov' Amor' insieme pose
Gli sproni, e 'l fren' ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose;
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
Deh restate a veder, qual' è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

LIETI fiori, e felici, ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

AMOR; che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

Or, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l'amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.
E perchè 'l mio martír non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l'andar', e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo:
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S' Io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

Quando Amor' i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico, Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita che m' è data;
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo, e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda; e vivomi intra due:
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol' io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

Pien d' un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or' ad or' a me stesso m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martír': onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova, e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

O INVIDIA, nemica di virtute;
Ch' a' bei principii volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
 Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj, e refute.
 Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria caugiar sol' un de' pensier miei:
 Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXL.

MIRANDO 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
 Poi trovandol di dolce, e d' amar' pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
 Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
 Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

Fera ſtella (ſe 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, ſotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e piè moſſi poi;
E fera donna, che con gli occhi ſuoi,
E con l' arco a cui ſol per ſegno piacqui,
Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme riſaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non ſon più duri,
E 'l colpo è di ſaetta, e non di ſpiedo.
Pur mi conſola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo ſtrale; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco
Ov' io perdei me ſteſſo; e 'l caro nodo
Ond' Amor di ſua man m' avvinſe in modo,
Che l' amar' mi fè dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed eſca ſon tutto, e 'l cor' un foco,
Da quei ſoavi ſpirti i quai ſempr' odo,
Acceſo dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.
Quel Sol che ſolo a gli occhi miei riſplende,
Coi vaghi raggi ancor' indi mi ſcalda
A veſpro tal, qual' era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ognor freſca, e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

PER mezz' i boſchi inoſpiti, e ſelvaggi,
Onde vanno a grand riſchio uomini, ed arme;
Vo ſicur' io; che non può ſpaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penſer miei non ſaggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder ſeco parme
Donne, e donzelle; e ſono abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un ſilenzio, un ſolitario orrore
D' ombroſa ſelva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo ſi perde.

SONETTO CXLIV.

MILLE piagge in un giorno, e mille rivi
Moſtrato m' ha per la famoſa Ardenna
Amor, ch' a' ſuoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è ſol ſenz' arme eſſer ſtato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quaſi ſenza governo, e ſenza antenna
Legno in mar, pien di penſier gravi, e ſchivi.
Pur giunto al fin della giornata oſcura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir naſcer paura.
Ma 'l bel paeſe, e 'l dilettoſo fiume
Con ſerena accoglienza raſſecura
Il cor già volto ov' abita il ſuo lume.

SONETTO CXLV.

Amor mi ſprona in un tempo, ed affrena;
Aſſecura, e ſpaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradiſce, e ſdegna; a sè mi chiama, e ſcaccia:
Or mi tene in ſperanza, ed or' in pena.
Or' alto, or baſſo il mio cor laſſo mena,
Onde 'l vago deſir perde la traccia;
E 'l ſuo ſommo piacer par che li ſpiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un' amico penſier le moſtra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi ſi riſolva,
Da gir toſto ove ſpera eſſer contenta:
Poi; quaſi maggior forza indi la ſvolva;
Conven ch' altra via ſegua, e mal ſuo grado
Alla ſua lunga, e mia morte conſenta.

SONETTO CXLVI.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma reſpira;
Ovunqu' ella ſdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita ſpera;
Le moſtro i miei pien' d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni ſuo ſdegno indietro tira.
Se ciò non foſſe, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Meduſa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggo eſcluſa
Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor noſtro uſa.

SONETTO CXLVII.

Pò, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde:
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:
  Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
  Re degli altri, superbo, altero fiume;
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
  Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:
  L' esca fu 'l seme ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo; ch' io pavento, e bramo:
Le notte non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:
  E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza:
  Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer', e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXLIX.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
  Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.
  Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
  L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
  Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide!
  Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
  Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMOR, Natura, e la bell' Alma umíle
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d' or' in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solía.

SONETTO CLII.

QUESTA Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor' addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Perpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.
Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior' antico di virtuti, e d' arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

SONETTO CLIV.

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura, e candida colomba;
A cui non so s' al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

ALMO Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;
Crescendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

PASSA la nave mia colma d' obblio
Per aspro mar' a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragion', e l' arte.
Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

UNA candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro
Levando 'l Sole alla stagion' acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

SICCOME eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stera, com' or, bella vid' io
Giammai; se ve. al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pens., ora beatrice;
Che vince ogni alta spe. ogni desio.
E n non fosse il suo fug.
Più non dimanderei: che s' alc. sì ratto,
Sol d' odore, e tal fama fede acqu. vive
Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l .
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista!

SONETTO CLIX.

STIAMO, Amor', a veder la gloria noſtra
Coſe ſopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra moſtra:
  Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnoſtra
L' abito eletto, e mai non viſto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra!
  L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
  E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n viſta ſi rallegra
D' eſſer fatto ſeren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

PASCO la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambroſia, e nettar non invidio a Giove:
Che ſol mirando, obblio nell' alma pi[illegible]e
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo [illegible]ibo.
  Talor, ch' odo dir coſe, e 'n c[illegible] deſcribo,
Perchè da ſoſpirar ſempre ritrov[illegible]
Ratto per man d' Amor; n[illegible]o ben dove;
Doppia dolcezza in un[illegible]to delibo:
  Che quella voce [illegible] al ciel gradita
Suona in parol[illegible]eggiadre, e care,
Che penſ[illegible] potia chi non l' ha udita.
  Al[illegible]nſieme in men d' un palmo appare
[illegible]ibilmente, quanto in queſta vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'Aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natío dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
La sua bell' ombra; e ch' i non odj, ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin, ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che Morte, od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CLXIII.

L'AURA ferena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi rifovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
E 'l bel vifo veder ch' altri m' afconde;
Che fdegno, o gelofia celato tiemme;
E le chiome or' avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora fciolte, e fovra or terfo bionde:
Le quali ella fpargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che ripenfando ancor trema la mente.
Torfele il tempo po' in più faldi nodi;
E ftrinfe 'l cor d'un laccio sì poffente,
Che Morte fola fia ch' indi lo fnodi.

SONETTO CLXIV.

L'AURA celefte che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pofe un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi reftauro;
Può quello in me che nel gran vechio Mauro
Medufa, quando in felce trasformollo:
Nè poffo dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crefpo laccio
Che sì foavemente lega, e ftringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr' armo.
L'ombra fua fola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il vifo tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'AURA soave ch' al Sol spiega, e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar; pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l' omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

SONETTO CLXVI.

O BELLA man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVII.

Non pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son' a stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste:
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle,
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D' UN bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende, e ſtrugge,
E sì le vene, e 'l cor m'aſciuga, e ſugge,
Che 'nviſibilemente i' mi disfaccio.
  Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perſeguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
  Ben poria ancor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna
Porſi fra l' alma ſtanca, e 'l mortal colpo:
  Ma io nol credo, nè 'l conoſco in viſta
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LASSO, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, ſe non ſola colei
Che ſovr' ogni altra, e ch' i' ſola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì ſel vede:
  Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non foſſe mia ſtella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
  Queſt' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i voſtri onori in mie rime diffuſi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
  Ch' i' veggio nel penſier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiuſi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXXI.

ANIMA; che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sfórzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

DOLCI ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar', e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cu' io dissi, Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia; Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo:
Altri; o Fortuna a gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S'Il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi; ch' i miei dì sian pochi, e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
  S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
  S' il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S' il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
  S' il dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:

S' il diſſi; il dir s' innaſpri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' il diſſi; io ſpiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuſa in foſca cella,
Dal dì che la mammella
Laſciai, fin che ſi ſvella
Da me l' alma, adorar: forſe 'l farei.

Ma s' io nol diſſi; chi sì dolce apria
Mio cor' a ſpeme nell' età novella,
Regga ancor queſta ſtanca navicella
Col governo di ſua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual ſolía
Quando più non potei,
Che me ſteſſo perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì toſto obblia.

Io nol diſſi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per caſtella:
Vinca 'l ver dunque, e ſi rimanga in ſella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu ſai in me il tutto, Amor: s' ella ne ſpia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e ſei
Chi devendo languir, ſi morì pria.

Per Rachel' ho ſervito, e non per Lia:
Nè con altra ſaprei
Viver, e ſoſterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in ſul carro d' Elia.

CANZONE XXXV.

Ben mi credea paſſar mio tempo omai,
Come paſſato avea queſt' anni addietro,
Senz' altro ſtudio, e ſenza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i' non impetro
L' uſata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' inſegni:
Non ſo, s' i' me ne ſdegni;
Che 'n queſta età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così aveſs' io i prim' anni
Preſo lo ſtil ch' or prender mi biſogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
  Gli occhi ſoavi ond' io ſoglio aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze
Furmi in ſul cominciar tanto corteſi;
Che 'n guiſa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for ſoccorſo [illegible],
Viſſimi: che nè lor [illegible] altri offeſi.
Or: bench' [illegible] ne peſi;
Div[illegible] ingiurioſo, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien' ad atto talor ch' in miglior ſtato
Avria in altrui biaſmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuſe;
Fame amoroſa, e 'l non poter mi ſcuſe.
  Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar ſenza lor, ſe mortal coſa
Mi poteſſe tener in vita un giorno;

L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur' all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or' uno, ed or' un' altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or' all' estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come sole.
Così rose, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.

Amor' (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali, e l'arco:
Fa di tua man; non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce
In alcun modo più non può celarsi:
Amor', i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben' amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia; s' i' dritto estimo;
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Rapido fiume; che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

I DOLCI colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
  Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.
  E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
  Tal' io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

NON dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar' ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
  Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
  Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
  E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

VOGLIA mi fprona: Amor mi guida, e fcorge:
Piacer mi tira: ufanza mi trafporta:
Speranza mi lufinga, e riconforta,
E la man deftra al cor già ftanco porge:
Il mifero la prende; e non s'accorge
Di noftra cieca, e difleale fcorta:
Regnano i fenfi; e la ragion' è morta:
Dell' un vago defio l'altro riforge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto
Ove foavemente il cor s' invefca.
Mille trecento ventifette appunto
Su l'ora prima il dì fefto d'Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' efca.

SONETTO CLXXVII.

BEATO in fogno, e di languir contento,
D' abbracciar l'ombre, e feguir l'aura eftiva,
Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e 'n rena fondo, e fcrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già fpento
Col fuo fplendor la mia vertù vifiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco, e ftanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol' Amor', e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e fofpiri, e dolor merco:
In tale ftella prefi l' efca, l' hamo.

SONETTO CLXXVIII.

GRAZIE ch' a pochi 'l ciel largo destina:
Rara vertù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar che nell' anima si sente:
L' andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANZI tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,

Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggéra, e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitàtor d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or' ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO

SONETTO CLXXIX.

IN nobil ſangue vita umíle, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto ſenile in ſul giovenil fiore,
E 'n aſpetto penſoſo anima lieta,
  Raccolto ha 'n queſta Donna il ſuo pianeta,
Anzi 'l Re delle ſtelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da ſtancar ogni divin poeta.
  Amor s' è in lei con oneſtate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un' atto che parla con ſilenzio;
  E non ſo che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E 'l mel' amaro, ed addolcir l' aſſenzio.

SONETTO CLXXX.

TUTTO 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarſi i mali:
Così ſpendo 'l mio tempo lagrimando.
  In triſto umor vo gli occhi conſumando,
E 'l cor' in doglia; e ſon fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.
  Laſſo; che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corſo
Di queſta morte che ſi chiama vita.
  Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

Gia' desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e po 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In ful dì fanno rifentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi criftalli
Giù per lucidi frefchi rivi, e fnelli.
  Quella c' ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Deftami al fuon degli amorofi balli,
Pettinando al fuo vecchio i bianchi velli.
  Così mi fveglio a falutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è feco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e fono ancora.
  I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarfi infieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le ftelle, e quefto fparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ONDE tolfe Amor l' oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali fpine
Colfe le rofe? e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e frefche; e diè lor polfo, e lena?
  Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, onefte, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel ferena?
  Da quali Angeli moffe, e di qual fpera
Quel celefte cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
  Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor' in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò, s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che'l' abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m'avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire,
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
Nessun' all' alma; al corpo ira, ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro;
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin' all'alba,
E lagrime, che l'alma a gli occhi invia.
Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò; ma 'l Sol che 'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error' in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse:
 Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Ne 'l Pastor di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor' al mondo fasse.
 Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
 Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio, e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
 Il Sonno è veramente, qual' uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
 Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se mossa da loro,
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'n fin qua il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo; or caggio;
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son' i miei sensi vaghi pur d' altezza:
  Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
  Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
  Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I' PIANSI; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela,
Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
  Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
  Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.
  Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol' ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I' Mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna;
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion' un tormento.
Or que' begli occhi ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minor' in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor'; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

H v

SONETTO CXCVII.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e fcuro
Moffe vertù che fè 'l mio infermo, e brunc!
  Send' io tornato a folver il digiuno
Di veder lei che fola al mondo curo;
Fummi 'l ciel', ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie infieme aduno:
  Che dal deftr' occhio, anzi dal deftro Sole
Della mia Donna al mio deftr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
  E pur; come intelletto avèffe, e penne;
Pafsò: quafi una ftella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corfo tenne.

SONETTO CXCVIII.

O Cameretta, che già fofti un porto
Alle gravi tempefte mie diurne;
Fonte fe' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
  O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliofe urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
  Nè pur' il mio fecreto, e 'l mio ripofo
Fuggo, ma più me fteffo, e 'l mio penfero:
Che feguendol talor levomi a volo.
  Il vulgo a me nemico, ed odiofo
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi folo.

SONETTO CXCIX.

LASSO, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dover si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son' importuno assai più ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;
Ov' altrui noje, a sè doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

AMOR', io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martíre.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar' il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti, e rari doni
C' ha in sè Madonna: or fa 'lmen, ch' ella il senta;
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

CANZONE XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai, l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima ch 'i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d' April morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,

Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
  Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor' in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.
  Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degnó di quel petto:
  Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì festo, ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
  L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a sè quell' una:
  Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover' i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria sia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martír quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,

Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon' or per le piaggie erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma;
Chè nè forza d' amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I' Ho pregato Amor', e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor' in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella:
Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L'Alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un' ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur' un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i' son' intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin' è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

DUE rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un' amante antiquo, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
 Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far innamorar un' uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l' uno, e l' altro fè cangiare il viso.
 Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
 Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'AURA che 'l verde Lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;
 Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
 Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

PARRA' forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par' il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umíle,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben; Quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli dei
Cosa bella mortàl passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

QUAL paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
Mandonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, ne lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOLEA lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O MISERA, ed orribil visione!
È dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
  Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
  A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onota.
  Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor' afflitto tanto.
  Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
  E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
  In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor', e così preso il mena a morte:
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!
E se talor de' begli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I' Pur' ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amara mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

LA ſera deſiar, odiar l' aurora
Soglion queſti tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la ſera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;
Che ſpeſſo in un momento apron' allora
L' un ſole, e l' altro quaſi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì ſembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
Per cui ſempre altrui più che me ſteſs' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
E tema, ed odj chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

FAR poteſs' io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi diſtrugge,
E per più doglia poi s' aſconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e ſtanchi ſpirti miei
A poco a poco conſumando ſugge;
E 'n ſul cor, quaſi fero leon, rugge
La notte allor quand' io poſar devrei.
L' alma; cui Morte del ſuo albergo caccia;
Da me ſi parte; e di tal nodo ſciolta
Vaſſene pur' a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l ſonno ſuo; s' ella l' aſcolta.

SONETTO CCXIX.

In quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi:
Quand' Amor porse, quasi a dir che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual' il suo ben' è imperfetto:
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur' il rimembrar par mi consumi,
Qual' ora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO

SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi
Che la strada del Ciel' hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
Sorga; ch' a pianger, e cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man' ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien' d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argía.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a glorioſa fama
Di ſenno, di valor, di corteſia;
Miri fiſo negli occhi a quella mia
Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquiſta onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta oneſtà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual' è dritta via
Di gir' al Ciel, che lei aſpetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo ſtile agguaglia;
E 'l bel tacere, e quei ſanti coſtumi
Ch' ingegno uman non può ſpiegar in carte.
L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara: che quei dolci lumi
S' acquiſtan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera oneſtà, che 'n bella donna ſia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' oneſtà mai coſe belle, o care:
E qual ſi laſcia di ſuo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e ſe qual pria,
Appare in viſta, è tal vita aſpra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
S' non, come a morir le biſognaſſe
Ferro, e non le baſtaſſe il dolor ſolo.
Vengan quanti filoſofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien baſſe:
E queſt' una vedremo alzarſi a volo.

SONETTO CCXXV.

Arbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d' imperadori, e di poeti;
Quanti m' hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia

In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur' agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dar altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei
La qual' anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' immagine sua; quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace

Durò molt' anni in aſpettando un giorno
Che per noſtra ſalute unqua non vene;
Or ti ſolleva a più beata ſpene,
Mirando 'l ciel, che ti ſi volve intorno
Immortal', ed adorno:
Che dove del mal ſuo quaggiù sì lieta
Voſtra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar', un canto;
Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto?
  Dall' altra parte un penſier dolce, ed agro
Con faticoſa, e dilettevol ſalma
Sedendoſi entro l' alma
Preme 'l cor di deſio, di ſpeme il paſce;
Che ſol per fama glorioſa, ed alma
Non ſente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S' i' ſon pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinaſce.
Queſto d' allor ch' i' m' addormiva in faſce,
Venuto è di dì in dì creſcendo meco,
E temo ch' un ſepolcro ambeduo chiuda.
Poi che ſia l' alma delle membra ignuda
Non può queſto deſio più venir ſeco.
Ma ſe 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar ſempre quel ch' un' ora ſgombre,
Vorre' il vero abbracciar, laſſando l' ombre.
  Ma quell' altro voler di ch' i' ſon pieno,
Quanti preſſ' a lui naſcon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che ſcrivendo d' altrui, di me non calme:

E 'l lume de' begli occhi che mi ſtrugge
Soavemente al ſuo caldo ſereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta ſpalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli ſcogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diverſi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi diſciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio queſta vergogna?
Ch' a guiſa d' uom che ſogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difeſa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conoſciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la ſtrada d' onore
Mai nol laſſa ſeguir, chi troppo il crede:
E ſento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro diſdegno aſpro, e ſevero;
Ch' ogni occulto penſiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal coſa amar con tanta fede,
Quanta a Dio ſol per debito convienſi,
Più ſi diſdice a chi più pregio brama.
E queſto ad alta voce anco richiama
La ragione ſviata dietro ai ſenſi;
Ma perchè l' oda, e penſi
Tornare; il mal coſtume oltre la ſpigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella che ſol per farmi morir nacque,

Perch' a me troppo, ed a sè ſteſſa piacque.
Nè ſo, che ſpazio mi ſi deſſe il Cielo
Quando novellamente io venni in terra
A ſoffrir l'aſpra guerra
Che 'ncontra me medeſmo ſeppi ordire:
Nè poſſo il giorno che la vita ſerra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarſi il pelo
Veggio, e dentro cangiarſi ogni deſire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Eſſer vicino, e non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e ſaggio;
Vo ripenſando ov' io laſſa' il viaggio
Dalla man deſtra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' aſſolve
Un piacer per uſanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardiſce con la Morte.
Canzon, qui ſono; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir ſenz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al ſubbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peſo fu greve,
Quanto quel ch' i' ſoſtegno in tale ſtato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo conſiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

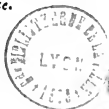
SONETTO CCXXVI.

ASPRO core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umíle, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce, e mor fior', erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

SIGNOR mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto, a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì, e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Il fine della prima Parte.



INDICE
DE' SONETTI
DEL PETRARCA

Contenuti nella prima Parte.

Il fine dell' Indice de' Sonetti della prima Parte.

INDICE
DELLE CANZONI
DEL PETRARCA

Contenute nella prima Parte.

Il fine dell' Indice delle Canzoni della prima Parte.

